

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalébunt

Anno CLXV n. 198 (50.007)

Città del Vaticano

venerdì 29 agosto 2025



(Akhtar Soomro / Reuters)

di PAOLO AFFATATO

«L'emergenza continua e tocca l'intera nazione. Ora a Karachi c'è massima allerta, mentre in Punjab quasi 250.000 persone hanno dovuto lasciare le loro case a causa delle alluvioni. E le piogge torrenziali non danno tregua». Le parole consegnate a «L'Osservatore

Romano» da Amjad Gulzar, direttore esecutivo di Caritas Pakistan, sono gravi de di preoccupazione e declinano il momento drammatico che si vive in Pakistan, da due mesi colpito da nubifragi inondazioni che hanno messo in ginocchio la nazione, prima nel Nord, poi nel centro e nel Sud. «Le autorità hanno esortato i cittadini a tenersi lontani da fiumi, tor-

renti e zone basse, a evitare viaggi non necessari e a seguire gli avvisi diffusi tramite i media, i telefoni cellulari e l'app di allerta», racconta il laico cattolico. «Vi sono operazioni di evacuazioni su nei distretti lungo i fiumi del Punjab, che è la terra dei cinque fiumi», e il bilancio delle vittime e dei danni continua

SEGUE A PAGINA 8

La maggior parte dei bambini in condizioni di estrema deprivazione alimentare

Allarme del Wfp: si aggrava la carestia nella Striscia di Gaza

TEL AVIV, 29. La Striscia di Gaza è nuovamente al centro di un allarme umanitario lanciato dal Programma alimentare mondiale (Wfp) delle Nazioni Unite. La situazione nella Striscia è giunta a un «punto di rottura», da cui rischia di non tornare più indietro: «Basta così», ha dichiarato in una nota la direttrice esecutiva del Wfp, Cindy McCain, denunciando le sofferenze della popolazione stremata da quella carestia che Israele continua a negare, e confermando come la stragrande maggioranza dei bambini di Gaza

si trovi in condizioni di estrema deprivazione alimentare.

McCain è stata a Khan Younis e Deir el-Balah, dove ha visitato una clinica che assiste bimbi malnutriti e ha incontrato madri sfolate che lottano quotidianamente per trovare cibo. «Ho visto bambini affamati in cura — ha detto — e ho visto fotografie di quando erano sani. Oggi, rispetto a quelle fotografie, sono irriconoscibili».

SEGUE A PAGINA 5

L'Unicef: la violenza delle gang alimenta l'arruolamento dei bambini soldato

Haiti e l'infanzia sotto assedio

di SARA COSTANTINI

Ad Haiti l'infanzia non è soltanto spettatrice innocente della violenza, ma ne è diventata la vittima principale. I bambini sono sempre più esposti alla brutalità dei gruppi armati che li trasformano in strumenti di guerra e sfruttamento. I dati diffusi dall'Unicef parlano chiaro: nel Paese i più piccoli vivono una tragedia che ogni giorno ne minaccia la sicurezza, la dignità e il futuro.

«Ciò che è allarmante è l'aumento quasi del

SEGUE A PAGINA 8

Videomessaggio del Papa alla Provincia agostiniana di San Tommaso da Villanova negli Usa

L'attenzione del cuore per promuovere pace e speranza

PAGINA 2

Udienza del Pontefice a membri delle Scuole di evangelizzazione "Sant'Andrea"

Testimonianza dell'incontro con Dio



PAGINA 2

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

ALL'INTERNO

Il segretario di Stato nella basilica di Collemaggio a L'Aquila per la Perdonanza celestiniana

La Porta Santa invito a entrare nel cuore di Gesù

BENEDETTA CAPELLI A PAGINA 3

A colloquio con il regista Marco Bellocchio

Tra ispirazione e maturità

DAVIDE MILANI A PAGINA 9



Videomessaggio di Leone XIV alla Provincia agostiniana di San Tommaso da Villanova negli Usa

L'attenzione del cuore per promuovere pace e speranza

In un mondo «pieno di rumore», occorre avere «l'attenzione del cuore» per «promuovere la pace, vivere nella speranza e riflettere la luce e l'amore di Dio». È il mandato affidato da Leone XIV alla Provincia agostiniana di San Tommaso da Villanova negli Stati Uniti d'America, attraverso un videomessaggio registrato nel luglio scorso a Castel Gandolfo, quando ha ricevuto la Medaglia di Sant'Agostino. Si tratta della più alta onorificenza assegnata ogni anno dalla Provincia dell'ordine (una delle tre degli Usa, comprendente la parte orientale del Paese) a personalità che — si legge nella motivazione — «incarnano lo spirito e gli insegnamenti» del santo di Tagaste. Il filmato è stato trasmesso a Philadelphia ieri sera, giovedì 28 agosto, memoria liturgica del vescovo di Ippona e dottore della Chiesa, in occasione della cerimonia ufficiale di conferimento. Originariamente il riconoscimento doveva essere consegnato all'allora cardinale prefetto del Dicastero per i vescovi Robert Francis Prevost, del quale era prevista la presenza nella città della Pennsylvania. Dopo l'elezione al pontificato il Papa agostiniano ha voluto comunque farsi presente attraverso il videomessaggio in lingua inglese, di cui pubblichiamo in questa pagina una nostra traduzione, proiettato a suggello della cerimonia, svoltasi alla presenza di settecento persone, molte delle quali nel pomeriggio avevano partecipato anche alla messa celebrata dal priore provinciale Robert P. Hagan nella St. Augustine Parish Community.

Buona sera, e che Dio benedica tutti voi che partecipate a questo straordinario evento.

Nella solennità del nostro santo Padre, sant'Agostino, sono commosso e profondamente onorato di ricevere la Medaglia di Sant'Agostino dalla Provincia di San Tommaso da Villanova. Mentre registro questo messaggio sono lontano dal caldo di Roma e sto trascorrendo un po' di tempo a Castel Gandolfo per pregare, riflettere e riposare un po'. Vi farà piacere sapere che la chiesa parrocchiale di questa cittadina fuori Roma è dedicata a san Tommaso da Villanova, conosciuto come padre dei poveri, un frate e vescovo agostiniano straordinariamente dotato che ha dedicato la propria vita al servizio dei poveri.

Come agostiniani cerchiamo ogni giorno di essere all'altezza dell'esempio del nostro padre spirituale, sant'Agostino. Essere riconosciuto come agostiniano è un onore molto sentito. Devo tanto di ciò che sono allo spirito e agli insegnamenti di sant'Agostino, e sono grato a tutti voi per i molti modi in cui le vostre vite mostrano un profondo impegno verso i valori di *veritas, unitas, caritas*.

Sant'Agostino, come sapete, è stato uno dei grandi fondatori del monachesimo, vescovo, teologo, predicatore, scrittore e dottore della Chiesa. Ma questo non è avvenuto dalla sera alla mattina. La sua vita è stata piena di tentativi ed errori, proprio come le nostre. Tuttavia, attraverso la grazia di Dio, attraverso le preghiere di sua ma-

dre, Monica, e della comunità di brave persone intorno a lui, Agostino è riuscito a trovare la via della pace per il suo cuore inquieto.

La vita di sant'Agostino e la sua vocazione a guidare servendo, ricordano a tutti noi che possediamo doti e talenti donati da Dio e che il nostro scopo, la nostra realizzazione e la nostra gioia derivano dal restituirli nell'amorevole servizio a Dio e al nostro prossimo.

È bello essere con voi questa sera, mentre siete riuniti nella storica Philadelphia, sede della chiesa di Sant'Agostino, una delle più antiche comunità di fede degli Stati Uniti. Siamo sostenuti dall'esempio di frati agostiniani come padre Matthew Carr e padre John Rossiter, il cui spirito missionario li ha spinti, alla fine del Settecento, ad andare a portare la buona novella del Vangelo nel servizio degli immigrati irlandesi e tedeschi, in cerca di una vita migliore e di tolleranza religiosa.

Ancora oggi siamo chiamati a portare avanti questa eredità di servizio amorevole verso tutto il popolo di Dio. Nel Vangelo Gesù ci ricorda di amare il prossimo, e questo ci sfida, ora più che mai, a ricordarci di vedere oggi il prossimo con gli occhi di Cristo, che tutti noi siamo creati a immagine e somiglianza di Dio, attraverso l'amicizia, le relazioni, il dialogo e il rispetto reciproco. Possiamo vedere oltre le nostre differenze e scoprire la nostra vera identità di fratelli e sorelle in Cristo.

Come comunità di credenti, e ispirati dal carisma degli agostiniani, siamo chiamati ad andare avanti per esse-

re costruttori di pace nella nostra famiglia e nel nostro ambiente e riconoscere veramente la presenza di Dio gli uni negli altri. La pace inizia da ciò che diciamo e facciamo e da come lo diciamo e lo facciamo.

Sant'Agostino ci ricorda che prima di parlare dobbiamo ascoltare, e come Chiesa sinodale siamo incoraggiati a impegnarci nuovamente nell'arte di ascoltare attraverso la preghiera, il silenzio, il discernimento e la riflessione. Abbiamo l'opportunità e la responsabilità di ascoltare lo Spirito Santo; di ascoltarci gli uni gli altri; di ascoltare le voci dei poveri e delle persone ai margini, le cui voci hanno bisogno di essere udite. Sant'Agostino ci esorta a prestare attenzione e ad ascoltare il Maestro interiore, la voce che parla da dentro ognuno di noi. È nei nostri cuori che Dio ci parla.

In uno dei suoi discorsi, sant'Agostino incoraggiava chi lo ascoltava: «Non limitatevi all'attenzione dell'udito, ma abbiate l'attenzione del cuore».

Che cosa dobbiamo fare per esercitarci ad ascoltare con l'attenzione del cuore? Il mondo è pieno di rumore, e le nostre menti e i nostri cuori possono essere sommersi da diversi tipi di messaggi. Questi messaggi possono alimentare la nostra inquietezza e rubare la nostra gioia. Come comunità di fede, cercando di costruire una relazione con il Signore, possiamo noi cercare di filtrare il rumore, le voci divisive nelle nostre menti e nei nostri cuori, e aprirci agli inviti quotidiani a imparare a conoscere meglio Dio e il suo amore. Quando sentiamo la voce amorevole e rassicurante del Signore, la possiamo condividere con il mondo mentre cerchiamo di diventare una cosa sola in Lui.

Sono grato per questo onore, e specialmente per le messe e le preghiere a mio sostegno celebrate questa sera e in altre occasioni, mentre cerco di servire umilmente.

Per favore, continuate a pregare per



Leone XIV riceve la Medaglia di Sant'Agostino nella residenza estiva di Castel Gandolfo dagli agostiniani Robert P. Hagan, priore della Provincia di San Tommaso da Villanova (a destra), e Joseph L. Farrell, vicario generale dell'Ordine (a sinistra)

me, per le intenzioni dell'intero popolo di Dio in tutto il mondo. Assicuro delle mie preghiere tutti voi, che vi siete riuniti qui questa sera: i miei Fratelli agostiniani, i compagni missionari di Villanova, passati, presenti e futuri, gli anziani e i giovani, i ricchi e i poveri, tutti i nostri cari amici dell'Ordine. Come Agostino, ci riuniamo con i nostri momenti di ansia, di buio e di dubbio, e proprio come Agostino, per grazia di Dio possiamo scoprire che l'amore di Dio guarisce veramente. Cerchiamo di costruire una comunità in cui questo amore sia reso visibile.

Che possiamo continuare a rafforzare la nostra missione comune, come Chiesa e comunità, di promuovere la pace, vivere nella speranza e riflettere la luce e l'amore di Dio nel mondo! E nella nostra unità in Cristo e nella nostra comunione reciproca che la luce crescerà e diventerà più luminosa nel nostro mondo.

Sotto la guida e la protezione della Vergine Maria, nostra Madre del Buon Consiglio, possiamo non dimenticare mai i doni che ci ha dato con il "sì" ricolmo di fede che ha pronunciato quando ha accettato ciò che Dio aveva previsto per lei.

Dio benedica tutti voi e porti pace ai vostri cuori inquieti, e vi aiuti a continuare a costruire una comunità di amore, unita nella mente e nel cuore, volta a Dio. E che la benedizione di Dio Onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre. Grazie.

Padre Robert P. Hagan, priore provinciale alla consegna della Medaglia:

Santità, Papa Leone, a nome della Provincia di San Tommaso da Villanova, della comunità agostiniana più estesa e di tutti i credenti pieni di fede, La ringraziamo per avere accettato questa onorificenza della Medaglia di Sant'Agostino per la Sua leadership nel servizio, il Suo impegno di tutta la vita a favore dei poveri, la Sua testimonianza dei valori agostiniani e, ora, come nostro Pastore universale, per l'esempio che dà a tutti noi per avvicinarci al Signore e gli uni agli altri, e che tutti possiamo essere costruttori di pace. Le assicuriamo le nostre preghiere per Lei, perché abbia la grazia e la forza mentre continua ad avere questa responsabilità per tutti noi. Che Dio La benedica.

Leone XIV:

Grazie! Di fatto, ancora una volta è un grande onore riceverLa. Grazie per le Sue parole, per il sostegno degli agostiniani, della Sua provincia. Sappiate che tanti, tanti anni fa, quando eravamo studenti all'università Villanova, partecipavamo a così tanti aspetti della grande famiglia agostiniana e della famiglia di Villanova. È bello sapere che la comunità è ancora una parte importante delle nostre vite. Grazie di questa onorificenza e che Dio benedica Lei e tutta la Sua gente.

Il Papa incontra la madre di James Foley il giornalista barbaramente ucciso dall'Is nel 2014



Oggi il Papa ha ricevuto in Vaticano la madre di James Wright Foley, il giornalista *free-lance* statunitense rapito nel nord della Siria nel 2012 e ucciso brutalmente dai terroristi del sedicente Stato islamico (Is) undici anni fa. Le immagini della sua barbara decapitazione furono filmate e diffuse su Internet dagli assassini. Nonostante ciò la madre Diane ha voluto offrire una testimonianza di perdono, rinnovata anche al recente Meeting per l'amicizia fra i popoli svoltosi a Rimini, assieme allo scrittore Colum McCann (presente all'incontro con il Pontefice insieme al figlio), che ha dedicato alla vicenda un libro edito da Feltrinelli.

Udienza del Pontefice a membri delle Scuole di evangelizzazione "Sant'Andrea"

Testimonianza dell'incontro con Dio

«Dare testimonianza di ciò che si è contemplato, dell'incontro avuto con il Dio della vita». È l'invito rivolto da Leone XIV ai membri delle Scuole di evangelizzazione "Sant'Andrea" (Sesa), giunti a Roma in pellegrinaggio giubilare e ricevuti in udienza stamani, venerdì 29 agosto, nella Sala Clementina, accompagnati dal cardinale Gerald Cyprien Lacroix, arcivescovo metropolitano di Québec, e dal fondatore José Prado Flores. Nata nel 1980 in Messico, la rete delle Sesa oggi conta oltre duemila sedi in 70 Paesi del mondo, tra cui il Canada. Le Scuole portano il nome dell'apostolo Andrea perché, come lui, vogliono condurre tante persone a incontrare, servire e predicare la Buona Novella. Pubblichiamo in una nostra traduzione il saluto rivolto loro dal Pontefice in spagnolo.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Siete venuti a Roma in questo anno giubilare da diversi Paesi, come pellegrini di speranza. Vi do il benvenuto. Saluto Sua Eminenza, il cardinale Gerald Cyprien Lacroix, arcivescovo di Québec, il signor José Prado Flores, e anche la sua famiglia, e tutti voi membri delle Scuole di Evangelizzazione "Sant'Andrea" che siete qui presenti.

Come sapete, oggi nella Chiesa universale si celebra la memoria liturgica del martirio di san Giovanni Battista. La sua figura può aiutarci molto a riflettere sulla missione degli evangelizzatori oggi nella Chiesa e nel mondo attuali. Nel prologo del Van-

gelo di san Giovanni si afferma che «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1, 14), e poi si indica che Giovanni, il Battista, gli rende testimonianza (cfr. 1, 15). Se rileggiamo con attenzioni i primi capitoli del quarto Vangelo possiamo scoprire qual è la chiave di ogni scuola di evangelizzazione: rendere testimonianza di ciò che si è contemplato, dell'incontro che si è avuto con il Dio della vita. Così l'evangelista ce lo dice anche nella sua prima lettera: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (1 Gv 1, 3). Questa è la missione della Chiesa, questa è la missione di ogni cristiano.

Cari fratelli e sorelle, questa è la nostra vocazione come battezzati,



pertanto dobbiamo trasmettere ciò che a nostra volta abbiamo ricevuto, affinché tutti diveniamo uno in Cristo. In questi giorni di pellegrinaggio, vi invito in modo particolare a contemplare le vite dei santi che, come san Giovanni Battista, sono stati fedeli seguaci di Gesù Cristo, manifestandolo in parole e in opere di bene.

Vi ringrazio per il fecondo lavoro che portate avanti a favore dell'evangelizzazione, attraverso diversi mezzi, e vi incoraggio a continuare a camminare con rinnovata speranza. Che Dio vi benedica e Nostra Signora di Guadalupe vi protegga sempre nella vostra missione. Buon cammino!

Il segretario di Stato nella basilica di Collemaggio a L'Aquila per la Perdonanza celestiniana

La Porta Santa invito a entrare nel cuore di Gesù

di BENEDETTA CAPELLI

Leone XIV condivide la gioia della terra aquilana, «segnata dalla storia e dalla fede», per la grazia che infonde la 731ª edizione della Perdonanza celestiniana che ricorre nell'anno del Giubileo della speranza. Ad assicurarlo è stato il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin nella messa presieduta nel pomeriggio di ieri, giovedì 28 agosto, a L'Aquila nella basilica di Santa Maria di Collemaggio, «simbolo vivente della misericordia di Dio e del perdono che Papa Celestino V volle donare al suo popolo».

Al termine del rito, concelebrato dal cardinale Giuseppe Petrocchi, arcivescovo emerito di L'Aquila, e dall'ordinario locale, l'arcivescovo Antonio D'Angelo, è stata aperta la Porta Santa.

A guidare l'omelia del cardinale Parolin è stato il passo del Vangelo di Giovanni nel quale Gesù si presenta come «la porta delle pecore». Porta, cuore e fede autentica sono i termini che hanno segnato la riflessione del porporato il quale ha ricordato come l'Anno giubilare, aperto da Papa Francesco anche nel carcere romano di Rebibbia, si leghi alla Porta Santa. «Oggi

— ha detto il segretario di Stato —, in questa terra ferita» dal devastante terremoto del 6 aprile 2009, «e fedele, si apre la Porta Santa di Celestino, che da secoli parla di perdono e di pace».

«Questa apertura si inserisce nel cammino del Giubileo — ha rimarcato il porporato —, ma ha un tono tutto particolare: qui il segno diventa memoria viva, grido e preghiera, promessa di libertà e misericordia. Ricordiamo però che non è una soglia fisica o architettonica a essere decisiva: la porta del Giubileo è Cristo stesso. È Lui che ci introduce alla salvezza, è Lui che dobbiamo scegliere di attraversare. Solo attraverso di Lui si può entrare nella vita piena e uscire dalle schiavitù».

La strada indicata da Gesù è chiara e spazza via ogni ambiguità: «È Lui il passaggio verso Dio, verso la vita»; pertanto chi è venuto prima, presentandosi come guida, è un ladro e un brigante perché, ha sottolineato il celebrante, «viene per prendere, dominare, costruire sé stesso, non porta alla vita, ma ruba, uccide, distrugge». Quante voci, ha aggiunto, «oggi promettono salvezza senza Cristo, quante ideologie, moralismi o camuffamenti religiosi che scavalcano la Porta invece di attraversarla!».

Il popolo di Dio non ha creduto alle

false voci perché, ha affermato Parolin, ha «una sapienza nel cuore, una voce profonda che riconosce il Pastore autentico». Una voce a cui tornare. «Cristo solo è la porta, e tutto ciò che non passa per Lui, per la sua carne, per la sua croce, non salva», ha proseguito.

Attraversare la Porta vuol dire dunque accogliere il Vangelo, perché «il cristianesimo non è un sistema di idee o una morale, ma un passaggio: entrare e uscire passando attraverso Cristo». Questo vuol dire — ha spiegato il cardinale — incontrare la salvezza, realizzare pienamente la propria vita, «diventare ciò che siamo chiamati ad essere», sperimentando la comunione con Lui, trovando il vero nutrimento, vivendo liberi.

La Porta — ha fatto notare in proposito — è comunque stretta. «Ma è anche una Porta aurea, preziosa, la più bella che ci sia». Attraversarla richiede dunque «una scelta personale, coerente e costante. Non è un varco largo dove si passa senza impegno. Seguire Ge-



sù significa aderire a Lui con tutto il cuore, ascoltare la sua voce, vivere la sua Parola».

Da qui l'invito del segretario di Stato a fare attenzione al «grande inganno della nostra umanità: pensare che la felicità consista nel prendere, nell'impossessarsi, nel fare per sé». Si tratta di «una mentalità da ladro», che distrugge ciò che tocca e che si basa su «false promesse che sembrano più facili, ma lasciano vuoti». Invece «Gesù è venuto per dare, per donare vita piena».

Soffermandosi poi sul rito dell'apertura della Porta Santa, Parolin ha chiarito come l'attraversamento della stessa non debba «essere pensato o usato come un elemento superstizioso o un gesto magico che cambia automa-

ticamente la nostra vita». Non basta passare attraverso la sacra soglia «per ottenere qualcosa di speciale. Il significato è molto più profondo: la Porta Santa è un invito a entrare nel cuore di Gesù, a lasciare che la sua grazia trasformi davvero noi, non un semplice rito esteriore».

Infine l'esortazione rivolta alla Chiesa aquilana a «saper passare attraverso Gesù»: anche l'apertura della porta di casa, ha commentato il cardinale, «può diventare un segno concreto di questo cammino».

Il segretario di Stato ha quindi concluso con la preghiera a Papa Celestino V affinché aiuti ad accogliere la grazia del Giubileo che lascia un segno solo se vissuto con autenticità.

Messa del cardinale vicario nella chiesa romana intitolata al santo vescovo di Ippona

Con il Papa per invocare la pace chiedendo l'aiuto di Agostino

di TIZIANA CAMPISI

Ha invocato la pace chiedendo l'intercessione di sant'Agostino il cardinale Baldassare Reina, vicario generale per la diocesi di Roma, ieri pomeriggio, giovedì 28 agosto, nella messa presieduta nella basilica romana dedicata al vescovo di Ippona, in occasione della memoria liturgica. Il porporato «in profonda comunione con il Santo Padre», raccogliendo «la sua insistente intenzione che ha offerto a tutta la Chiesa, a tutta l'umanità in questi giorni», ha esortato a pregare per l'armonia tra i popoli «in quest'ora difficile per la nostra umanità».

«Vogliamo porre sotto la potente intercessione di sant'Agostino il bisogno di pace — ha detto Reina —. Siamo tutti profondamente preoccupati e lacerati per quello che succede nel mondo attraverso i diversi conflitti che ogni giorno insanguinano terribilmente la nostra terra». Da qui l'invito a elevare preghiere «perché torni al più presto la pace».

Insieme al cardinale vicario hanno concelebrato numerosi sacerdoti dell'ordine di Sant'Agostino — tra i quali il priore generale, Alejandro Moral Antón; il vicario, Joseph L. Farrell; il provinciale d'Italia, Gabriele Pedicino — e i vescovi agostiniani Luis Marín de San Martín, sotto-segretario del Sinodo dei vescovi, e Bernardus Baru, ordinario di Timika, in Indonesia.

Nell'omelia Reina ha trattato anche la personalità del santo di Tagaste, «una figura molto interessante, che ancora parla» grazie a «la sua normalità» e per «aver vissuto tutto quello che all'epoca gli veniva dato dalle sue possibilità e dalla sua intelligenza». Un giovane che si è messo «alla ricerca della Verità attraverso lo studio della filosofia», ha rammentato il porporato, tramite la quale ha intuito «che c'è qualcosa di più grande», lasciandosi poi «raggiungere dalla grazia», da «Dio che lo aveva da sempre cercato. Lui che lo cercava fuori,



lo scopre dentro la sua stessa vita».

Non è difficile per ciascuno riconoscersi in Agostino, ha aggiunto il cardinale vicario: «In qualche modo ripercorriamo l'esistenza umana, intellettuale e spirituale di questo grande santo, perché facciamo esperienza di come la vita cristiana e la professione di fede cristiana non è affatto la recita di una formula, ma è un'esperienza viva, che ci rimette ogni giorno in discussione». Siamo «cercatori di Dio e ricercati da Dio», ha fatto notare, e dentro «questa dinamicità scopriamo che è Lui che ci cerca prima».

Soffermandosi, poi, sulla pagina evangelica in cui Gesù afferma di essere «la porta del gregge delle pecore, il Buon Pastore», il porporato ha indicato la porta come «ciò che custodisce il nostro abitare», ma anche come «grande scommessa della libertà, della necessità di saperci custodire, di sapere che c'è qualcuno che ci custodisce. Il Signore non vuole dei sudditi: vuole delle persone libere che sanno fare, però, buon uso della libertà e sanno vigilare sulla libertà», perché essa «è un bene preziosissimo, potentissimo, attraverso cui possiamo giungere a Dio», ma con il quale è possibile «anche farci del male».

E tornando a parlare del santo vescovo di Ippona, Reina ha specificato come «tutto il tema della grazia che Agostino sviluppa nei suoi scritti» sia «da ricondurre a

questo tema della custodia»: Dio «ci elargisce la sua grazia perché ha a cuore la nostra vita, la vuole custodire, ci dona la sua grazia gratuitamente».

Il porporato ha, inoltre, messo in guardia «dalle mode di questo tempo, dalle false dottrine, da quelle verità che forse illuminano i nostri occhi, ma

non riescono a riscaldare i nostri cuori. Ci lasciamo in qualche modo ingannare da questi falsi idoli», ha rimarcato, ricordando poi che «solo il Buon Pastore dà la vita», la «pienezza», la pace, quella invocata più volte da Papa Francesco e da Leone XIV.

Con lo sguardo all'attualità internazionale, il celebrante ha quindi contrapposto le immagini degli «ospedali bombardati» e le tante foto «che non hanno nulla di umanità», le quali mostrano scenari di morte, mentre Gesù

SEGUE A PAGINA 4

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Jan Szkodoń, vescovo titolare di Torreblanda, già ausiliare di Kraków, è morto in Polonia ieri, giovedì 28 agosto, all'età di 78 anni. Il compianto presule era infatti nato il 19 dicembre 1946 a Chyżne, in arcidiocesi di Kraków. Ordinato sacerdote il 22 marzo 1970, era stato eletto vescovo titolare di Torreblanda e al contempo nominato ausiliare dell'arcidiocesi metropolitana cracoviense il 14 maggio 1988, ricevendo l'ordinazione episcopale il successivo 4 giugno. Aveva rinunciato all'ufficio pastorale il 10 maggio 2022.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor Ward Fitzgerald, Presidente della «Papal Foundation».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Matteo Salvini, Vice Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti della Repubblica Italiana, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Eminenti Cardinali: — José Tolentino de

Mendonça, Prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione; — Mauro Gambetti, Vicario Generale di Sua Santità per la Città del Vaticano e Arciprete della Basilica Papale di San Pietro in Vaticano.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolitano di Katowice (Polonia) Sua Eccellenza Monsignor Andrzej Przybylski, trasferendolo dalla Sede titolare di Orte e dall'Uffi-

cio di Ausiliare di Częstochowa.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare della Diocesi di San Jose in California (Stati Uniti d'America) Monsignor Andres C. Ligot, del clero della medesima Sede, finora Vicario Generale e Parroco della «Saint Elizabeth of Portugal» a Milpitas, assegnandogli la Sede titolare di Croe.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Polonia e gli Stati Uniti d'America (Usa).

Andrzej Przybylski arcivescovo metropolitano di Katowice (Polonia)

Nato il 26 novembre 1964 a Łowicz, dopo gli studi universitari in Pedagogia è stato ammesso al Seminario maggiore di Częstochowa e, il 30 maggio 1993, è stato ordinato sacerdote per la medesima arcidiocesi. Ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale di San Francesco a Częstochowa (1993-1994); segretario particolare dell'arcivescovo (1994-1998); direttore del dipartimento per la Pastorale dei giovani (1997-2004); responsabile diocesano per la Pastorale studentesca (1998-2008); parroco (2004-2008); dottorato in Scienze umanistiche con specializzazione in Pedagogia presso l'Uniwersytet Mikołaja Kopernika a Toruń (2006); rettore del Seminario maggiore (2008-2015); parroco dei Santi Pietro e Paolo a Zawiercie; vicario foraneo; membro del Consiglio presbitero-

rale e del Collegio dei consultori. Nominato vescovo titolare di Orte e ausiliare di Częstochowa il 20 maggio 2017, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 24 giugno successivo.

Andres C. Ligot ausiliare di San Jose in California (Usa)

Nato il 30 novembre 1965 a Laoag City, nelle Filippine, ha frequentato il San Pablo College Seminary a Baguio City e poi il Seminario Internacional Bidasoa a Navarra, in Spagna, ottenendo il master in Teologia. Successivamente ha conseguito il dottorato in Diritto canonico presso l'Universidad de Navarra. Ordinato sacerdote il 14 giugno 1992 per la diocesi filippina di Laoag, nel 2004 è stato incardinato in quella statunitense di San Jose in California. È stato vicario parrocchiale di Saint John Vianney (2003-2005); parroco di Saint Lawrence the Martyr (2005-2009); vicario giudiziale (2008-2021); parroco di Saint Elizabeth of Portugal (dal 2021); vicario generale e cancelliere (dal 2023).

Dalla Chiesa apostolica armena le riflessioni per la Settimana di preghiera 2026

L'unità dei cristiani è un mandato divino

di DONATELLA COALOVA

Come la terra arida, secca, desolata anela all'acqua, così il mondo straziato e insanguinato dalla guerra e dall'odio desidera ardentemente la riconciliazione e la *koinonia*. Tanto più forti, in questo contesto difficile, risuonano le parole di Papa Leone XIV: «Guardate a Cristo! Ascoltate la sua proposta di amore per diventare la sua unica famiglia: nell'unico Cristo noi siamo uno. E questa è la strada da fare insieme, tra di noi ma anche con le Chiese cristiane sorelle» (Omelia per l'inizio del ministero petrino, 18 maggio 2025). In profonda sintonia con la predicazione del Pontefice, la prossima Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani avrà come tema «Uno solo è il corpo, uno solo è lo Spirito come una sola è la speranza alla quale Dio vi ha chiamati» (*Effesini*, 4, 4). La versione definitiva del sussidio per il 2026 è stata elaborata dal 13 al 18 ottobre 2024 presso la Santa Sede di Etchmiadzin, in Armenia. Infatti il Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani e la Commissione Fede e costituzione del Consiglio ecumenico delle Chiese hanno affidato la redazione dei testi al Dipartimento per le relazioni interconfessionali della Chiesa apostolica armena. Quest'ultimo ha coordinato il gruppo ecumenico di cristiani armeni che ha steso la prima bozza e poi lavorato insieme alla commissione internazionale nominata congiuntamente da Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani e Consiglio ecumenico delle Chiese per l'elaborazione finale dei sussidi.

Come spiegato nelle pagine iniziali, le preghiere e le riflessioni sono state preparate dai fedeli della Chiesa apostolica armena in collaborazione «con i loro fratelli e le loro sorelle delle Chiese armena cattoliche ed evangeliche». Gli armeni hanno un passato doloroso, segnato da diverse dominazioni straniere, dalle terribili violenze del



Fedeli nei pressi della cattedrale madre di Etchmiadzin sede della Chiesa apostolica armena

1915, dall'asprezza del potere sovietico. Ma tali prove hanno fatto nascere nel cuore di questo popolo un appassionato desiderio di unità. A ragione Giovanni Paolo II nella *Ut unum sint* scrisse: «Uniti nella sequela dei martiri, i credenti in Cristo non possono restare divisi». Nell'introduzione teologico-pastorale dei materiali per il 2026, i redattori affermano con forza: «L'unità è un mandato divino, centrale per la nostra identità cristiana. Essa rappresenta l'essenza della chiamata della Chiesa, una chiamata a riflettere l'unità armoniosa della nostra vita in Cristo, pur nella nostra diversità».

Il sussidio sottolinea che nella Chiesa apostolica armena la preghiera per l'unità è costante: «Recitando il Credo, i fedeli dichiarano di credere in "una Chiesa santa, cattolica e apostolica" professando così la centralità di questa unità nella loro vita spirituale. Tale impegno per l'unità trova la sua massima espressione nelle sinassi eucaristiche della Chiesa, dove le preghiere della comunità non hanno come unici destinatari i cristiani di tutto il mondo e i loro leader spirituali ma anche l'unità della Chiesa stessa. Ogni domenica, durante la liturgia, i fedeli si abbracciano l'un l'altro e cantano: "La Chiesa è diventata una"».

La celebrazione ecumenica per il 2026 ha come titolo *Luce da Luce per la Luce*. Si tratta di una rielaborazione della "Celebrazione all'alba", una delle ore quotidiane di preghiera della Chiesa armena, scritta dal Catholicos san Narsete "il Grazioso" di Gla (1102-1173). Grande missionario, in questo testo egli focalizzò le sue riflessioni e preghiere su Cristo, Luce da Luce, per catturare l'attenzione dei suoi ascoltatori che in gran numero facevano parte del gruppo degli "adoratori del sole", a quel tempo assai diffusi in Armenia. Molto conosciuto per i suoi scritti teologici e gli inni vibranti di poesia e spiritualità, san Narsete è noto anche per il suo impegno a favore dell'unità dei cristiani. Giovanni Paolo II parlò di lui come del «Catholicos che coniugò uno straordinario amore per il suo popolo e per la sua tradizione con una lungimirante apertura alle altre Chiese, in uno sforzo esemplare di ricerca della comunione nella piena unità» (Lettera apostolica in occasione del 1700° anniversario del Battesimo del popolo armeno, 2 febbraio 2001, n. 7).

Il richiamo esplicito a questa grande figura nei materiali per il 2026 è particolarmente significativo. Altrettanto importante il riferimento a un altro illustre teologo, mistico e poeta armeno, venerato come santo sia dai cattolici sia dagli ortodossi, san Gregorio di Narek (950-1005). Nel 2015, nel centenario delle violenze sugli armeni, la Chiesa cattolica lo ha proclamato dottore della Chiesa. Ispirandosi a un suo scritto, il sussidio riporta questa preghiera: «Cristo, Luce da Luce, come fiori diversi nel giardino del tuo Regno, possa il tuo splendore divino farci sbocciare in armonia. E così, come un unico corpo, possiamo sempre lodare e glorificare con gioia te, il Padre e lo Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli».

Presentato il World Meeting on Human Fraternity 2025

La fraternità chiave di volta di un nuovo ordine umano

di ROBERTO PAGLIALONGA

Cosa significa "essere umani" oggi? Il mondo attraversa un'epoca caratterizzata da conflitti, solitudini, nuove forme di povertà, crisi ambientali, sfide legate al progresso tecnologico, e tutto sembra interessarlo fuorché una riflessione attiva sulla fraternità e la possibilità di trovare punti di condivisione e comunione. E invece, è proprio da questa domanda e da questa sfida, entrambe ambiziose e cruciali, che si faranno ispirare e guidare le iniziative del World Meeting on Human Fraternity 2025, giunto ormai alla terza edizione e in programma il 12 e 13 settembre prossimi. L'evento, promosso a Roma dalla Basilica di San Pietro – con la collaborazione di istituzioni della Santa Sede e il supporto di numerosi sponsor istituzionali e privati –, è stato presentato presso la Sala stampa della Santa Sede, con la moderazione del direttore, Matteo Bruni, alla presenza del cardinale Mauro Gambetti, arciprete della Basilica di San Pietro e presidente della Fabbrica di San Pietro, e di padre Francesco Occhetta sj, segretario generale della Fondazione Fratelli tutti.

«L'intento è di proporre al mondo l'orizzonte della fraternità quale chiave di volta per un possibile nuovo ordine politico, economico e sociale dell'esistenza umana», ha detto il cardinale Gambetti nel corso dell'incontro con i media. E questo perché «il principio della fraternità universale può offrire le coordinate per scrivere la storia di questo cambiamento epocale», in modo «costruttivo, cioè attento alle persone, rispettoso delle differenze, in armonia col creato e garante della libertà e della parità dignità di ogni essere umano». In questo senso, ha proseguito il porporato, si iscrive l'invito di Papa Leone XIV nella sua omelia di inizio pontificato: «Insieme, come unico popolo, come fratelli tutti, camminiamo incontro a Dio e amiamoci a vicenda tra di noi».

Sul connubio necessario a unire fraternità e azioni concrete rifletteranno, nella giornata del 12 settembre, 15 tavoli tematici, dedicati a specifici settori (dall'agricoltura all'arte e letteratura, dall'economia e finanza alle amministrazioni locali, dall'educazione all'informazione, dal lavoro allo sport), chiamati a offrire, al termine, proposte concrete da poter attuare nei rispettivi ambiti di vita e lavoro. Significativo, in proposito, che i momenti di confronto saranno ospitati in luoghi particolarmente simbolici per la storia e la vita sociale e politica della città, come il Campidoglio, l'Abi e la provincia di Roma, oltre che della comunità internazionale, come le sedi di Fao e Ue. Incontri cui parteciperanno esponenti delle istituzioni, della società civile, dell'accademia e del mondo dell'informazione. I tavoli, ha spiegato padre Occhetta, «vogliono segnalare il va-

lore della fraternità e sottolineare la radice dell'umano che lega tutti. Perché oggi serve una comunità di menti e cuori impegnati a scegliere il bene». Questi tavoli, ha detto ancora, «sono in realtà il frutto di un processo culturale e spirituale durato tre anni, un vero "percorso sinodale", con comunità che si sono formate attorno a spazi di dialogo e già hanno formulato alcune proposte concrete».

Momento culminante del Meeting sarà la giornata di sabato 13. Nella sala degli Orazi e dei Curiazi al Campidoglio si terrà infatti "l'Assemblea dell'Umano", coordinata e guidata da premi Nobel e rappresentanti delle istituzioni internazionali. L'assise, nel corso della quale verranno presentati i risultati emersi nelle sessioni tematiche, ha l'obiettivo di coinvolgere le comunità nel mondo per riconoscere cosa significa essere umani e quali sono i punti che uniscono persone e popoli diversi per cultura, storia e religione. Ad essa, oltre al cardinale Gambetti, prenderanno parte, tra gli altri, Graça Machel Mandela, attivista e politica mozambicana, co-fondatrice e vicepresidente di The Elders, già ministra dell'Educazione e della Cultura del Mozambico; Maria Ressa, giornalista e imprenditrice filippino-americana, cofondatrice e ceo di Rappler, Nobel per la pace 2021.

Nella serata di sabato, dopo il passaggio della Porta Santa da parte dei partecipanti, in piazza San Pietro si terrà un evento internazionale intitolato "Grace for the World", trasmesso in diretta televisiva. Sul palco si alterneranno testimoni e artisti, con le esibizioni musicali dal vivo di Andrea Bocelli, Pharrell Williams con il coro gospel Voices of Fire, John Legend, il coro della Diocesi di Roma, diretto dal Maestro Marco Frisina, e un coro internazionale. Vi sarà poi un'esibizione aerea di droni e luci con immagini ispirate alla Cappella Sistina, ma non solo. «Non è un semplice evento artistico», ha detto ancora Occhetta, ma «un momento concreto per vivere insieme quanto i tavoli hanno approfondito e per provare a intrecciare musica, parole e luce. Insomma un vero progetto culturale», nel quale unire dibattito, testimonianze e arte. «Desideriamo mettere in luce», ha concluso Gambetti intervistato dai media vaticani, come «la fraternità possa essere la risposta anche alla capacità di comporre le innumerevoli variabili entrate dentro alla storia, che ci interrogano e ci interpellano, come ultimamente l'IA».

Alla conferenza stampa infine sono intervenuti con messaggi video anche Maria Ressa, che ha sottolineato la volontà di «provare a scrivere una nuova storia di speranza grazie a questi incontri»; e Andrea Bocelli. «La speranza è che davvero si possa diffondere nel cuore di tutti un senso di grande umanità e fraternità di cui c'è bisogno assoluto», ha detto quest'ultimo.

Firmato dalle comunità cristiana, islamica ed ebraica

Dall'Italia un appello interreligioso per la pace

ROMA, 29. «Questo appello nasce dalla convinzione dell'improrogabile necessità di favorire qualsiasi iniziativa di incontro per arginare l'odio, salvaguardare la convivenza, purificare il linguaggio e tessere la pace. Responsabilità di singoli e di soggetti collettivi!». È con queste parole che prende avvio l'appello interreligioso diffuso a Roma oggi e promosso dai rappresentanti delle comunità ebraiche, cristiane e musulmane di tutta Italia. L'appello, firmato da Noemi Di Segni (Unione delle comunità ebraiche italiane), Yassine Lafram (Unione delle comunità islamiche d'Italia), Abu Bakr Moretta e Yahya Pallavicini (Comunità religiosa islamica italiana), Naim Nasrollah (presidente della Moschea di Roma) e dal cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana, richiama la necessità di «trovare soluzioni a quanto umilia le nostre fedi e resistere».

Parole che risuonano soprattutto per il Medio Oriente, teatro di conflitti e tensioni sempre più tragiche. «La coscienza dei teatri oscuri che stiamo attraversando e del potere di illusione che soffia anche sulla tragedia in corso in Medio Oriente, ci richiama, come leader di comunità religiose, come credenti e come cittadini, a denunciare l'insinuarsi di pericolose generalizzazioni e dannose confusioni tra identità politiche, nazionali e religiose». Da qui la proposta concreta di un incontro tra vescovi, rabbini e imam in Italia: «Un incontro semplice, diretto, non convenzionale né confessionale, per testimoniare insieme una responsabilità comune», con l'auspicio che le comunità religiose possano promuovere attività locali e nazionali con il coinvolgimento delle istituzioni. «Il dovere di lavorare per una responsabile convivenza ci richiama come religiosi alla necessità di promuovere coesione sociale sulla base di valori condivisi», si legge ancora nell'appello, che si conclude con un ringraziamento per le testimonianze maturate nelle scorse settimane a Bologna, Milano e Torino, come segno di speranza in un tempo segnato dalla violenza.

Con il Papa per invocare la pace chiedendo l'aiuto di Agostino

CONTINUA DA PAGINA 3

«dà la vita. Altri pseudo pastori, che poi sono dei mercenari, danno morte, seminano morte, procurano morte – ha osservato –. Allora vale la pena recuperare il pensiero di sant'Agostino, che è stato un teologo illuminato, un pastore generoso».

Per il vicario di Roma «c'è bisogno oggi di rivivere lo spirito di Agostino, non solo fare il ripasso del suo pensiero teologico ricchissimo, ma proprio rivivere lo spirito di fede, di conversione».

Prima dell'inizio della liturgia, a porgere il saluto ai fedeli e alle famiglie religiose agostiniane maschili e femminili presenti, è stato il priore della comunità agostiniana della chiesa in Campo Marzio, Pasquale Cormio, che ha ricordato i cardini della spiritualità del vescovo di Ippona e l'ideale della convivenza unanime e concorde

protesa verso Dio, vissuti dai suoi eredi spirituali come missione: «È bello e gioioso che i fratelli vivano insieme». Padre Cormio ha anche citato il motto di Leone XIV, *In illo uno unum*, spiegando che soltanto in Cristo è possibile l'unità ed essere radunati nella comunione fraterna, ecclesiale.

Al termine della messa è intervenuto il priore Moral, il quale ha ribadito quanto importante sia Agostino come maestro e pedagogo e ha ringraziato il cardinale Reina per aver incoraggiato lo studio e la lettura delle sue opere. Il vescovo di Ippona «ci aiuta a conoscere profondamente l'amore di Dio», ha concluso, «e quando lo scopriamo nel nostro cuore non lo abbandoniamo più». Per questo motivo, Agostino descrive Dio come «bellezza così antica e così nuova» e con il suo insegnamento ci aiuta a coltivare la speranza di contemplare un giorno tale bellezza, nella vita eterna. (*tiziana campisi*)

Allarme del Wfp: si aggrava la carestia nella Striscia di Gaza

CONTINUA DA PAGINA 1

Secondo la direttrice del Wfp, la carestia a Gaza peggiora di giorno in giorno. Per far fronte a questa emergenza, McCain ha chiesto con urgenza di riattivare la rete di 200 punti di distribuzione alimentare del Programma alimentare mondiale sparsi in tutta la Striscia. Questi includono mense comunitarie e panetterie, fondamentali per raggiungere le persone più vulnerabili. Oltre alla Striscia di Gaza, la direttrice del Wfp ha visitato anche Israele, dove ha incontrato il primo ministro Benjamin Netanyahu, e Ramallah, per un colloquio con il premier palestinese, Mohammad Mustafa. Nel cor-



so di questi incontri, McCain ha ribadito la necessità di un cessate il fuoco immediato. «Il mio cuore è rivolto alle madri di Gaza, così come a

quelle degli ostaggi israeliani, i cui figli stanno morendo di fame in questo momento. Ora basta», ha precisato.

Il 22 agosto scorso, le Nazioni Unite hanno ufficialmente dichiarato la carestia nei territori palestinesi, attribuendo la responsabilità a Israele in base a un rapporto dell'Integrated Food Security Phase Classification (Ipc). Tuttavia, Israele ha contestato tale dichiarazione, definendo il rapporto «inventato» e negando l'esistenza di una carestia a Gaza.

Sul terreno, intanto, non si fermano gli attacchi dell'esercito israeliano. Solo nella giornata di ieri, riferiscono fonti mediche a Gaza, sono stati uccisi non meno di 50 palestinesi. Ed altri 41 dall'alba di oggi.

Fonti mediatiche yemenite, rilanciate anche da testate israeliane, hanno nel frattempo riferito che Ahmed al-Rahawi, "primo ministro" del movimento sciita degli Houthi, sarebbe stato ucciso giovedì in un attacco aereo condotto dalle Forze di difesa israeliane (Idf) sulla capitale yemenita, Sana'a. La notizia è stata confermata dal canale Al-Jumhuriya, con sede ad Aden, vicino agli oppositori degli Houthi, che si dice siano sostenuti dall'Iran. Ieri i media israeliani avevano affermato che l'attacco lanciato su Sana'a aveva l'obiettivo di «eliminare la leadership militare e politica» degli Houthi. Al-Rahawi si sarebbe trovato in un appartamento nel quartiere Bayt Baws al momento del bombardamento israeliano. Secondo il quotidiano locale «Aden al-Ghad», Al-Rahawi sarebbe morto insieme a diversi suoi collaboratori. Gli Houthi non hanno al momento rilasciato alcuna dichiarazione.

Haiti e l'infanzia sotto assedio

CONTINUA DA PAGINA 1

700 per cento dei casi di reclutamento e sfruttamento di bambini», ha dichiarato la direttrice esecutiva dell'Unicef, Catherine Russell nel suo intervento al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. «È importante ricordare che questi sono solo i casi che siamo stati in grado di verificare. Riteniamo che le cifre reali siano molto più alte».

Il rapporto presentato dall'agenzia delle Nazioni Unite per l'infanzia rivela un quadro drammatico e in continuo peggioramento. Oltre al reclutamento forzato, nel primo trimestre del 2024 si è registrato un aumento del 25 per cento degli stupri su minori e un incremento del 54 per cento degli omicidi e delle mutilazioni. Sono stati documentati anche casi di esecuzioni sommarie di bambini, un orrore che mette in evidenza come la violenza dei gruppi armati non conosca più limiti e non risparmi nemmeno i più innocenti.

«Il reclutamento e l'impiego di bambini da parte di gruppi armati è dilagante», ha aggiunto Russell. «Stimiamo che i bambini rappresentino attualmente un sorprendente 50 per cento dei membri attivi delle gang».



l'abisso di violenza in cui il Paese è precipitato. «Anche i bambini sono vittime di orribili abusi sessuali che hanno raggiunto livelli senza precedenti», ha denunciato. Nel 2024 il numero di caso segnalati di violenza sessuale contro i minori è aumentato del 1.000 per cento rispetto all'anno precedente.

I dati delle Nazioni Unite parlano da soli. Nel corso di quest'anno sono stati verificati 2.269 attacchi gravi contro 1.373 bambini: 213 uccisi, 138 mutilati e 302 arruolati con la forza. «Si tratta di un aumento di quasi cinque volte rispetto al 2023», ha sottolineato Russell, precisando che le cifre sono state raccolte attraverso un lavoro d'indagine e di verifica, ma che restano comunque delle stime parziali. «La realtà sul terreno — ha aggiunto — è ancora più complessa, perché nessuno può dire con certezza quanti siano i membri delle gang e, di conseguenza, quanti bambini siano coinvolti».

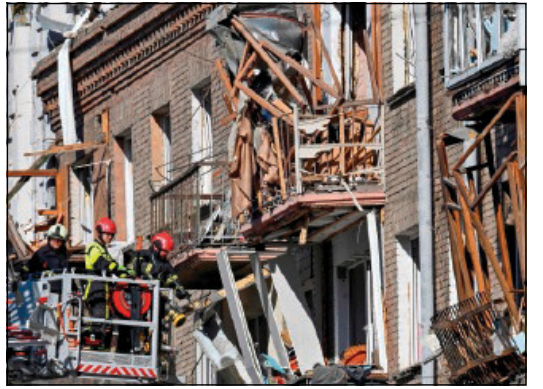
Sale a 23 il bilancio delle vittime del raid su Kyiv Ucraina: all'Onu riunione di emergenza dopo gli ultimi attacchi russi

KYIV, 29. È salito a 23 il bilancio delle vittime a seguito dei molteplici attacchi russi che, nella notte tra mercoledì e giovedì, hanno colpito la capitale ucraina Kyiv. Per fare chiarezza su questi attacchi, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha convocato una riunione di emergenza prevista per questo pomeriggio. L'incontro è stato richiesto da Ucraina, Regno Unito, Francia, Slovenia, Danimarca e Grecia.

Separatamente, i due rappresentanti ucraini incontreranno i membri dell'amministrazione Usa di Donald Trump per discutere della delicata mediazione americana tra Kyiv e Mosca. Intanto, la Casa Bianca ha approvato ieri una vendita di armi all'Ucraina per 825 milioni di dollari. La vendita includerà missili a lungo raggio e relative attrezzature (componenti, pezzi di ricambio, ecc.) per rafforzare le capacità difensive del paese invaso da più di tre anni. Nel pacchetto sono previsti anche addestramento e supporto tecnico. A luglio, gli Stati Uniti hanno annunciato due ulteriori vendite di armi all'Ucraina. Una, del valore di 322 milioni di dollari, mira a rafforzare le sue capacità di difesa aerea e a dotarla di veicoli corazzati da combattimento, e l'altra, del valore di 330 milioni di dollari, mira a finanziare sistemi di difesa aerea nonché la manutenzione, la riparazione e la revisione dei veicoli d'artiglieria.

S'intensificano intanto anche gli sforzi europei per l'assistenza a Kyiv, come chiarito dall'Alta rappresentante dell'Ue per la politica estera, Kaja Kallas, secondo cui «il nostro contributo alle garanzie di sicurezza è articolato in missione di addestramento, missione militare e del sostegno all'industria della difesa ucraina».

Un supporto che continua ad essere fondamentale per Kyiv perché, nel frattempo, non si fermano gli attacchi russi. Nella serata di ie-



ri, le difese aeree ucraine hanno abbattuto otto droni sulla regione di Dnipropetrovsk, ha riferito su Telegram il capo dell'amministrazione militare regionale, Serhi Lysak. A seguito di tali bombardamenti, che hanno colpito la città di Dnipro, il distretto di Synelnykove, Nikopol e Kryvyj Rih, sono morte due persone. Martedì l'Ucraina ha riconosciuto per la prima volta che i soldati russi sono entrati in questa regione.

Gocce di umanità contro la guerra

Prima della guerra in Ucraina l'associazione "La Memoria Viva" aveva come obiettivo quello di trasmettere ai più giovani la coscienza di ciò che gli orrori del passato avevano rappresentato per una grande fetta di umanità. L'impegno dell'associazione si concentrava sui drammi del secondo conflitto mondiale e in particolare sulla memoria di quanto avvenuto nel campo di concentramento nazista di Auschwitz-Birkenau. Questo finché il 24 febbraio 2022 la Russia ha avviato la campagna di invasione dell'Ucraina. Quel giorno tutto è cambiato, l'Europa intera è cambiata.

«Ci siamo subito attivati e di lì è partita la nostra prima missione, era il 26 febbraio del 2022; da Castellamonte, in provincia di Torino, siamo partiti con un pulmino carico di pannolini, prodotti per l'igiene, vestiti», racconta ai media vaticani Roberto Falletti, rappresentante dell'associazione "La Memoria Viva". «Ormai siamo arrivati alla 68ª missione umanitaria, — spiega Falletti — che ci ha permesso di donare due ambulanze delle Misericordie della Toscana per aiutare anziani invalidi nella regione di Kharkiv e in quella di Donetsk, almeno in quella parte ancora abbiamo portato anche medicine, pannolini e soprattutto medicinali per il diabete. Possono essere considerate solo delle piccole gocce, però di grande umanità».

«Aiutiamo soprattutto anziani, bambini, orfani e invalidi, tutte persone che hanno veramente bisogno di noi — aggiunge Falletti —. E la preghiera più grande, oltre a quella che faccio tutte le sere alla Madonna affinché il suo manto riesca a porre fine a questa tragedia e si raggiunga la pace, è quello di sensibilizzare il più possibile perché ormai si avvicina il quarto inverno» dall'inizio del conflitto. (sviliana dukhovych)

La capitale Port-au-Prince resta il centro di questa spirale di violenze. Oggi quasi interamente sotto il controllo delle bande, è diventata una città assediata dove interi quartieri vivono sotto la legge dei gruppi armati. Nonostante la presenza da oltre un anno della Missione multinazionale di supporto alla sicurezza, la violenza continua ad aumentare e i civili, soprattutto i più piccoli, rimangono senza protezione.

«Ad Haiti i bambini stanno pagando il prezzo più alto della guerra tra gang», ha ribadito Russell, che ha chiesto ai membri del Consiglio di Sicurezza di proteggere i minori, di esigere la fine degli attacchi contro scuole e ospedali, il rilascio immediato dei bambini arruolati e la garanzia di un accesso sicuro e senza ostacoli agli operatori umanitari.

Infine, ha rivolto un appello ai donatori. «Chiediamo che dimostrino solidarietà con il popolo haitiano e contribuiscano alle richieste di finanziamento», ha affermato Russell. L'Onu, tramite un'informativa al Consiglio di sicurezza, ha ricordato che Haiti è «il Paese meno finanziato tra tutti i nostri appelli umanitari». (sara costantini)

Atlante

Possibile ripristino delle sanzioni europee Alta tensione sul nucleare iraniano

I ministri degli Esteri di Francia, Germania e Regno Unito (che fanno parte del gruppo E3), in una dichiarazione congiunta, hanno notificato al Consiglio di sicurezza dell'Onu l'intenzione di ripristinare le sanzioni all'Iran per il suo programma nucleare. «Riteniamo che l'Iran sia in grave inadempimento dei suoi impegni ai sensi del JCPOA (l'accor-

do sul nucleare iraniano del 2015, n.d.r.), attivando così il meccanismo di "snapback", ovvero il ripristino delle sanzioni. La decisione «apre un periodo di 30 giorni prima del possibile ripristino» delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu e delle sanzioni: «Utilizzeremo il periodo di 30 giorni – aggiungono i ministri degli Esteri di Parigi, Londra

CRONACHE DI UN M

La Giornata internazionale contro i test nucleari

L'impegno dell'Onu per vietare gli esperimenti

Presidio per frenare la corsa all'atomica

di VALERIO PALOMBARO

Oltre 2.000 test nucleari sono stati effettuati nel mondo dai nove Stati dotati di tali armi. Dal primo effettuato nel Nuovo Messico nel 1945, solo poche settimane prima dei bombardamenti atomici statunitensi di Hiroshima e Nagasaki, all'ultimo registrato in Corea del Nord nel 2017: tutti hanno determinato conseguenze ambientali disastrose e diverse comunità colpite da dannosi livelli di radioattività.



L'era atomica è iniziata il 16 luglio 1945 negli Stati Uniti con il test "Trinity" a Alamogordo, nel Nuovo Messico, per proseguire durante la Guerra fredda con centinaia di test condotti sulla scia di una logica di deterrenza non ancora del tutto archiviata. Gli Stati Uniti, in particolare nell'Oceano Pacifico (Isole Marshall e Kiribati) e in Nevada; l'Urss nell'arcipelago Novaja Zemlja, nel Mar glaciale artico, e a Semipalatinsk, nell'attuale Kazakistan. Si stima che dal 1949 al 1989 nel sito di Semipalatinsk siano stati effettuati 456 esperimenti nucleari sovietici, tra cui 116 test atmosferici, con conseguenze devastanti anche a lungo termine per la salute umana e l'ambiente. Non è un caso che proprio il Kazakistan abbia promosso la risoluzione 64/35 che il 2 dicembre 2009 ha visto l'Assemblea generale dell'Onu istituire con un voto all'unanimità il 29 agosto come Giornata internazionale contro i test nucleari. Tale data è stata scelta dal Kazakistan per commemorare la chiusura del sito di Semipalatinsk, avvenuta il 29 agosto del 1991. La risoluzione chiede una maggiore sensibilizzazione «sugli effetti delle esplosioni di test nucleari o di qualsiasi altra esplosione nucleare e sulla necessità della loro cessazione come uno dei mezzi per raggiungere l'obiettivo di un mondo libero da armi nucleari». Anche oggi il presidente del Kazakistan, Kassym Jomart Toka-

yev, è tornato a sollecitare maggiori sforzi in tal senso ricordando le tragiche conseguenze degli esperimenti nucleari sul popolo kazako ed evidenziando l'importanza di rafforzare la pace, la cooperazione e la sicurezza globale per le future generazioni.

Gli esperimenti nucleari, nel corso di quasi otto decenni, sono stati condotti in tante altre nazioni: Algeria, Australia, Cina, India, Ma'ohi Nui (Polinesia francese), Corea del Nord, Pakistan, Turkmenistan, Ucraina e Uzbekistan. A causa dei

so poi di condurre test su larga scala negli anni Novanta, quando è stato negoziato il Trattato sulla messa al bando totale degli esperimenti nucleari. Quest'ultimo, adottato dall'Assemblea generale dell'Onu nel 1996, è tuttora il principale meccanismo per l'eliminazione dei test anche se non è ancora entrato in vigore per la mancata ratifica da parte di diversi Paesi dotati di armi nucleari. Da quando è stato aperto alla firma nel 1996, tuttavia, sono stati condotti test solo in dieci occasioni. E in questo secolo, solo la Corea del Nord ha violato la norma testando nuove armi. Nonostante i suoi limiti, questo strumento ha un ruolo complementare rispetto al Trattato di non proliferazione e al Trattato per la messa al bando degli armamenti nucleari entrato in vigore nel 2021. Gli esperimenti hanno infatti un ruolo cruciale nel far progredire le capacità nucleari. Inoltre il Sistema internazionale di monitoraggio (IMS) – con oltre 300 stazioni di controllo attive in varie parti del mondo, che trasmettono dati 24 ore su 24 alla sede centrale di Vienna – è ormai quasi pienamente operativo, a garanzia che nessun test possa passare inosservato nella comunità internazionale.

gravi danni ambientali e sanitari, come le conseguenze dell'Operazione "Castle" su Bikini nel 1954, e la crescente consapevolezza dei rischi, i test furono gradualmente spostati sottoterra.

Il più grande test mai effettuato dal Regno Unito è stata una bomba H da 3,8 megatoni (con una potenza stimata come 237 bombe di Hiroshima) fatta esplodere nel 1958 in quello che oggi è lo Stato insulare di Kiribati, nel Pacifico, che è particolarmente impegnato insieme al Kazakistan nel gruppo di lavoro del Trattato sulla proibizione delle armi nucleari (TPNW) riguardante gli articoli 6 e 7 relativi all'assistenza alle vittime, alla bonifica ambientale e alla cooperazione e assistenza internazionale. Anche gli Stati Uniti hanno effettuato test simili nel Pacifico, come la Francia che li ha condotti negli anni Sessanta anche in Algeria, mentre Cina, India, Pakistan e Corea del Nord li hanno effettuati all'interno del proprio territorio. L'esplosione più potente in assoluto, una bomba H da 50 megatoni, si stima sia stata effettuata dall'Urss nel nord della Russia nel 1961. Nel 1963 venne poi firmato a Mosca il Trattato internazionale per la messa al bando parziale dei test nucleari, che ha contribuito alla fine degli esperimenti nell'atmosfera, nello spazio e sott'acqua.

La maggior parte degli Stati dotati di armi nucleari ha smes-

A caccia della bomba in ordine sparso

Fabrizio Battistelli, presidente di Archivio disarmo, traccia l'identikit della nuova geopolitica nucleare

di FEDERICO PIANA

Il suo è un cruccio che lo assilla da tempo. «Dei cinque Paesi membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che sono autorizzati a possedere la bomba atomica – Stati Uniti, Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna – i primi tre, quelli maggiori, non hanno ancora ratificato il Trattato sulla messa al bando degli esperimenti nucleari varato dall'Assemblea generale dell'Onu nel lontano 1996». Un problema che per Fabrizio Battistelli, presidente dell'Istituto di ricerche internazionali-Archivio disarmo, non rappresenta solo un *vulnus* formale, giuridico e diplomatico, ma è qualcosa di più: «È una lacuna che ha un peso enorme. Poi non ci si può lamentare se, illegalmente, una serie di altre nazioni come l'India, il Pakistan, la Corea del Nord ed Israele hanno sviluppato la tecnologia per ottenere arsenali nucleari».

Ma oggi il mondo non può stare tranquillo anche per una altra clausola ancora non onorata: quella che è contenuta nel Trattato di non proliferazione nucleare firmato nel 1968, a cui aderì anche l'Italia, che chiede la totale rinuncia alla tecnologia atomica per scopi militari: «Questa rinuncia, però – spiega Battistelli – è subordinata all'impegno di quei 5 Paesi nucleari a intraprendere un percorso di smantellamento delle testate. Cosa mai completamente avvenuta, anzi. A breve scadrà il Trattato sulla limitazione delle armi strategiche che

poi è stato anche l'argomento di discussione nel recente incontro in Alaska tra il presidente statunitense, Trump, e quello russo, Putin». La speranza del presidente di Archivio disarmo è che perlomeno su questo accordo, denominato New Start e ratificato da Stati Uniti e Russia nel 2011, tra Trump e Putin possa essere raggiunta un'intesa nonostante la guerra in Ucraina.

Sarebbe un segnale in controtendenza visto che la partita per la costruzione della bomba atomica si sta giocando sempre più in ordine sparso. E con l'entrata in campo di giocatori che fino a qualche anno fa venivano considerati in panchina. È il caso del Medioriente, entra nel dettaglio Battistelli: «Per esempio, l'Egitto non ha ratificato il Trattato sulla messa al bando degli esperimenti nucleari mentre ci sono altre nazioni, come l'Arabia Saudita, che dichiarano di avere il diritto di sviluppare una tecnologia nucleare civile per produrre energia a basso costo. Ma è una strana contraddizione visto che l'Arabia Saudita è il principale produttore di petrolio del mondo. Un campanello d'allarme in uno scacchiere dove già un Paese, Israele, detiene armi nucleari».

C'è poi tutta l'area dell'estremo oriente dove la situazione è chiara da molto tempo: «C'è la Corea del Nord che, con il suo arsenale atomico, minaccia i suoi vicini mentre nel Giappone delle tragedie di Hiroshima e Nagasaki si sta registrando una grande spinta per ottenere il nucleare che ufficialmente viene richiesto per scopi civili».

Certificate contaminazioni a ecosistemi e salute umana

Gli effetti dei test atomici sull'ambiente

di FRANCESCO CITTERICH

Gli oltre duemila test atomici svolti dopo la fine della seconda guerra mondiale in più di sessanta siti hanno causato gravi contaminazioni ambientali ed esposto le comunità colpite ad alti livelli di radioattività, anche a grandi distanze. I test nucleari rilasciano infatti nell'ambiente fallout radioattivo che contamina aria, acqua e suolo, causando danni a lungo termine a ecosistemi e salute umana, provocando l'aumento di tumori e malattie genetiche. In aree dense, l'esplosione può innescare roghi che si uniscono, provocando un gigantesco "superincendio" che riduce tutto in cenere.

La deflagrazione genera un'onda d'urto e una massa di radiazioni, che possono uccidere o danneggiare gravemente gli organismi. Il materiale radioattivo, trasportato poi dai venti e dall'acqua, si diffonde su vaste aree, contaminando anche zone remote. A causa dello spargimento di particelle radioattive, ricadute a terra con la pioggia anche a enormi distanze, interi eco-

sistemi sono stati contaminati e intere comunità sono state colpite, sviluppando gravi malattie quali leucemie, tumori e malformazioni nei nuovi nati, nonché patologie genetiche, e devastando quasi completamente l'ambiente circostante. A questo proposito, durante uno dei peggiori disastri nella storia



degli esperimenti nucleari – il test Castle Bravo del 1954, condotto dagli Stati Uniti nell'Atollo di Bikini – il materiale radioattivo si è sparpagliato per migliaia di chilometri, causando malattie sia agli abitanti delle Isole Marshall che ai pescatori giapponesi che lavoravano in quell'area.

Molto grave, in particolare, l'impatto che una bomba atomica può avere sulle risorse idriche. Le esplosioni nucleari, infatti, rilasciano una vasta gamma di materiali radioattivi nell'ambiente, tra cui isotopi di stronzio, cesio e plutonio, che contaminano le acque superficiali, sotterranee e marine. Le radiazioni contaminano direttamente fiumi, laghi e oceani, rendendoli inadatti all'uso umano e agli ecosistemi acquatici. Le sostanze radioattive possono accumularsi nei sedimenti acquatici e nella catena alimentare, con effetti dannosi su pesci, piante acquatiche e animali che dipendono da tali habitat. Inoltre, le radiazioni possono infiltrarsi nel terreno e nelle falde acquifere sotterranee, compromettendo la qualità dell'acqua potabile e l'accesso a risorse idriche sicure per le comunità locali. Le persone esposte a tali contaminazioni possono incorrere in gravi problemi di salute, compresi il cancro, le malattie cardiache e le anomalie congenite, causate dall'assunzione di acqua o cibo contaminati. Oltre agli effetti diretti, le armi nucleari sono in grado di produrre una ricaduta radioattiva che contamina l'aria, aumentando ulteriormente il rischio di inquinamento delle risorse idriche attraverso il deposito di radionuclidi sulle superfici acquatiche.

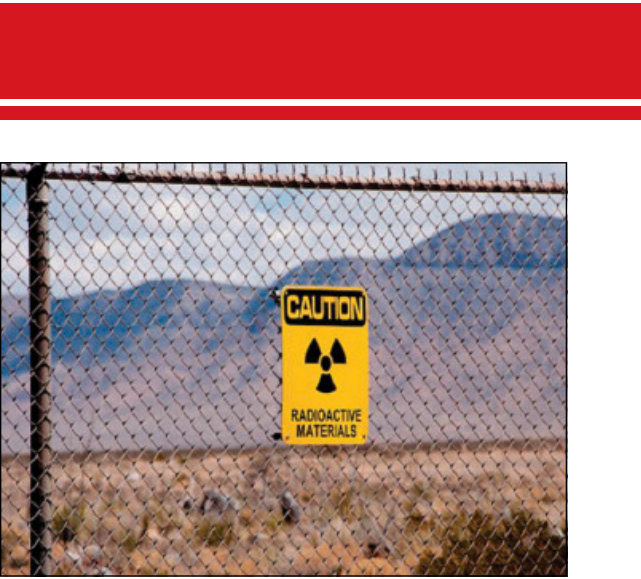
e Berlino – per continuare a dialogare con l’Iran». Il segretario di Stato statunitense, Marco Rubio, ha accolto con favore lo “snapback” europeo alle sanzioni, a lungo auspicato dal presidente Donald Trump, ma ha osservato che esso «non contraddice la nostra sincera disponibilità alla diplomazia, anzi la rafforza». «Nei prossimi 30 giorni – ha detto il

portavoce dell’Onu, Stéphane Dujarric – si aprirà una finestra di opportunità per evitare ulteriori escalation». Stessa posizione presa anche dall’Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell’Ue, Kaja Kallas. Teheran ha esternato la disponibilità a negoziare ma il Parlamento iraniano, secondo quanto dichia-

rato dal deputato Hossein-Ali Haji-Deligani all’agenzia Tasnim, dovrebbe votare la settimana prossima l’uscita del Paese dal Trattato di non proliferazione nucleare. Da Teheran erano stati già inviati segnali lo scorso luglio sulla possibile uscita dal Trattato qualora fossero state reintrodotte le sanzioni.



ONDO G L O B A L I Z Z A T O



li». Ma la differenza tra nucleare civile e quello militare, assicura Battistelli, sostanzialmente non esiste perché una volta ottenuto l’arricchimento dell’uranio per scopi civili si può passare a quello militare arricchendolo un po’ di più.

Quello che negli ultimi anni è certamente entrato in crisi sembra essere il tabù nucleare. «Si potrà ristabilire – è convinto Battistelli – solo se le nazioni che legittimamente detengono la bomba atomica riusciranno a dare il buon esempio. Questo era parzialmente accaduto tra il 1987 e la metà degli anni ’90: un periodo fortunato nel quale, dopo la caduta del Muro di Berlino e la dissoluzione dell’Unione Sovietica, la Russia si rese disponibile a smantellare 4 quinti del suo arsenale nucleare e lo stesso fecero gli Stati Uniti».

Ma dalla fine degli anni ’90 la sete di atomica è ricominciata in modo evidente. E questo, aggiunge Battistelli, «è da imputare all’antagonismo strisciante che sul piano della politica internazionale finisce per imporre la scelta strategica delle armi nucleari».

Chi ne soffre, alla fine, è la diplomazia che passa in secondo piano e, in alcuni casi, tende a scomparire. Per il direttore di Archivio disarmo questa non è assolutamente una novità: «La realpolitik internazionale si basa sulla deterrenza. Tu dici al tuo nemico: non fare certe cose altrimenti dovrò farti pentire di avermi minacciato o aggredito. È una logica perversa che innesci il riarmo generale».

A seguito della pressione internazionale di governi e società civile, nel 1996 l’Assemblea generale dell’Onu ha adottato il Trattato sulla messa al bando totale degli esperimenti nucleari (Ctbt). Questo testo, naturale erede del Trattato di bando parziale dei test nucleari del 1962, che aveva permesso la sola conduzione di test sotterranei, proibisce i test nucleari in qualsiasi ambiente. Sebbene il Ctbt non sia mai entrato in vigore per mancanza del numero minimo di ratifiche previsto dal trattato stesso, ha comunque contribuito a sviluppare una forte stigmatizzazione a livello internazionale nei confronti dei test nucleari. La sola esistenza del Ctbt ha fatto sì che nessuno degli Stati possessori di armi atomiche abbia più condotto test nucleari (fatta eccezione per la Corea del Nord, unico Paese a condurli attivamente nel XXI° secolo). Grazie all’adozione da parte dell’Onu e all’entrata in vigore del Trattato sulla proibizione delle armi nucleari (Tpnw) ora queste armi sono dichiarate ufficialmente illegali in base al diritto internazionale. Con la ratifica di questo Trattato, sono sempre di più gli Stati che stanno rendendo più concreto l’ideale di un futuro in cui sia protetto il diritto alla vita di tutte le persone e l’ambiente.

Il fenomeno dei mercenari si intreccia con le sfide del Continente

Africa terra di soldati di ventura

di GIULIO ALBANESE

L’Africa, per chi la conosce davvero, è un continente ricco di storia, cultura e risorse naturali. Eppure, gli interessi economici stranieri legati al controllo delle commodity (materie prime), unitamente alla fragilità di alcuni sistemi statuali, hanno fatto sì che alcune macroregioni strategiche come la fascia saheliana, la Regione dei Grandi Laghi o il Corno d’Africa diventassero teatro di conflitti e instabilità che hanno modellato il suo destino. A questo proposito, negli ultimi decenni, come abbiamo peraltro già rilevato in passato in questa rubrica del nostro giornale, la presenza di mercenari ha suscitato un interesse crescente, poiché questi soldati di ventura sono spesso coinvol-

internazionali e senza un chiaro mandato. Tra questi spicca la figura di Thomas Michael Hoare, noto anche con lo pseudonimo di Mad Mike, un mercenario britannico, coinvolto in quegli anni in azioni di guerra in Africa e nell’Oceano Indiano, spesso insieme con l’italiano Tullio Moneta.

La creazione delle cosiddette aziende di sicurezza privata negli anni Novanta segnò una svolta significativa nella storia del mercenarismo in Africa. Chi scrive ebbe modo di conoscere personalmente in Sierra Leone i famigerati soldati di ventura dell’Executive Outcomes (EO), fondata nel 1989 da ex membri delle forze speciali sudafricane. Si trattò di una delle prime aziende a offrire servizi militari a pagamento in contesti di conflitto. In seguito la EO divenne parte della holding sudafricana Strategic Resource Corporation. Sciolta ufficialmente il 31 dicembre 1998, ancora oggi rappresenta il modello su cui si basano tutte le società militari private (Pmc), quali, ad esempio, quelle che hanno operato in Iraq e Afghanistan.

La EO ha fornito, dal punto di vista formale, personale militare, addestramento e supporto logistico esclusivamente a governi ufficialmente riconosciuti. Ciononostante, è stata spesso accusata dalla società civile di essere stata al soldo d’imprese minerarie. Le testimonianze raccolte dal sottoscritto sul campo, intervistando direttamente questi soldati di ventura, confermano i sospetti che siano il braccio armato di alcune multinazionali, consentendo loro di ottenere il controllo dei giacimenti in stati politicamente deboli o vittime di conflitti interni.

Oggi la scena del mercenarismo in Africa è diventata ancora più complessa, influenzata da cambiamenti geopolitici, conflitti interni e l’emergere di nuove aziende di sicurezza privata. Emblematico è l’esempio dell’Africa Corps, chiamato anche Russian Expeditionary Corps (REK), un gruppo paramilitare controllato e gestito dal governo di Mosca per sostenere l’influenza politica russa e i governi alleati in Africa. Il Corpo ha in gran parte ripreso le operazioni di un’altra compagnia filorussa, la Wagner Group Pmc presente in Africa, assorbendone e rinominandone le strutture. Infatti, a seguito della morte nell’agosto del 2023 del capo di Wagner, Yevgeny Prigozhin, una fulminea operazione di rebranding ha portato alla nascita di Africa Corps, che comunque mantiene lo stesso modus operandi e gli stessi obiettivi da perseguire, ovvero sostenere militarmente i governi africani partner, gestire attività economiche sia lecite che illecite (dalle miniere d’oro ai giacimenti di gas e petrolio, oltre ai traffici di legname) e accompagnare il consolidamento della sfera di influenza di Mosca nel continente africano. A questo proposito è utile leggere un recente report pubblicato a febbraio da Global Initiative Against Transnational Organized Crime (GI-TOC), intitolato Mercenaries and illicit markets. Russia’s Africa Corps and the business of conflict.

Sul versante dell’Africa Occidentale, la riduzione del personale militare francese nello scacchiere, voluta dal presidente Emmanuel Macron, ma anche imposta dalle circostanze, viene colmata sempre

più da società militari private che offrono i loro servizi agli Stati che cercano di esternalizzare un’ampia gamma di missioni, dal supporto logistico e dalla sicurezza dei siti alla formazione e persino alla protezione di personaggi pubblici. In questo contesto, l’Alleanza degli Stati del Sahel, originariamente istituita come patto di difesa reciproca tra Mali, Niger e Burkina Faso nel settembre 2023, si avvale oggi dei servizi dell’Africa Corps di cui sopra. Nel frattempo, al soldo di interessi britannici e statunitensi, stanno riscuotendo un notevole successo, con la loro vasta esperienza nel settore, ad esempio la Bancroft Global Development (Usa), la G4S (Regno Unito, specializzata nella gestione di installazioni sensibili e trasporti sicuri), la Development Initiative (Regno Unito, con sede alle Bermuda e specializzata nello sminamento), la Relyant Global LLC (Usa, con sede nel Tennessee, che offre servizi di logistica e sminamento) o la Erynys (Regno Unito, specializzata nella gestione del rischio e nella sicurezza nelle zone di conflitto). Così come i mercenari di Sadat, una società di consulenza internazionale turca per la difesa, sta svolgendo un ruolo sempre più importante in Libia. Per non parlare dei militanti stranieri, in gran parte provenienti dal mondo arabo, che si infiltrano nelle formazioni jihadiste nel Corno d’Africa e nel Sahel.

Da quanto detto si evince che la storia dei mercenari in Africa è una narrazione controversa segnata, in gran parte, da conflitti e sete di potere. Dalla loro nascita durante il periodo coloniale fino all’emergere di aziende di sicurezza private nel contesto contemporaneo, i mercenari hanno avuto un ruolo significativo nel plasmare, spesso secondo logiche predatorie, la geopolitica africana. Comprendere questa storia è fondamentale per analizzare le dinamiche attuali e le implicazioni future legate all’uso dei soldati di ventura nel continente. Anche perché si pone innanzitutto una questione etica.

Nel giugno del 1998, l’allora segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, tenne un discorso a una conferenza annuale nel Regno Unito. Riteneva che le società di sicurezza private potessero fornire all’Onu una capacità di reazione rapida. Sebbene avesse preso in considerazione l’idea di ingaggiare un’azienda privata durante la crisi dei rifugiati rwandesi a Goma (ex Zaire) per separare i combattenti dai rifugiati, all’epoca concluse che «il mondo potrebbe non essere pronto a privatizzare la pace». Il ragionamento di Annan di allora è chiaramente ancora oggi attuale, poiché al momento il quadro giuridico che regola questo settore è frammentato e soprattutto poco chiaro.

La Convenzione internazionale contro il reclutamento, l’uso, il finanziamento e l’addestramento di mercenari, risalente al 1989, è forse l’unico strumento applicabile universalmente nei confronti delle attività mercenarie, ma non è stato ratificato da molti Paesi importanti, inclusi gli Stati Uniti e il Regno Unito, tra i maggiori utilizzatori di soldati di ventura. Inoltre, la definizione restrittiva di mercenario contenuta nel testo rende difficile applicare la Convenzione alle società private, che sono entità riconosciute legalmente, ma spesso operano in aree grigie. Un rapporto presentato al Consiglio per i diritti umani dal Gruppo di lavoro sull’impiego dei mercenari evidenzia un evidente cambiamento nelle dinamiche della guerra, in termini di diversificazione e proliferazione degli attori coinvolti nei conflitti, nonché di disponibilità e tipologia di armi, munizioni e armamenti utilizzati.

Il rapporto conclude che esiste una crescente correlazione tra mercenari, attori militari e di sicurezza privati e ad essi collegati, e il traffico e la proliferazione di armi. La questione dei mercenari, dunque, è delicata, soprattutto guardando al futuro della democrazia in Africa.

Hic sunt leones



Pakistan sott'acqua

CONTINUA DA PAGINA 1

a salire. Negli ultimi due mesi, a causa delle alluvioni sono morte oltre 800 persone e altri 1.100 sono i feriti in diverse parti del Paese mentre, secondo le previsioni, l'allerta meteo proseguirà fino all'inizio di settembre. L'ong Save the Children riferisce che in tutto il Paese più di 200 bambini hanno perso la vita dalla fine di giugno a oggi a causa delle piogge monsoniche torrenziali e milioni di loro (circa 25 milioni solo nel Punjab) non hanno potuto frequentare la scuola per le precipitazioni record.

Alla distruzione delle case si aggiungono i danni all'agricoltura che è per molti una primaria fonte di sostentamento. «A Nord di Islamabad, soprattutto nella provincia montuosa di Khyber Pakhtunkhw – ricorda il direttore – un nubifragio ha scaricato una enorme quantità di pioggia in brevissimo tempo, creando alluvioni e frane. È stato terribile e improvviso. Numerosi villaggi sono stati spazzati via in poco tempo, con tante vittime e immensi danni a persone, case, campi. È una situazione grave che ora si è estesa alle regioni centrali del Pakistan, come le aree di Lahore e



(Aamir Qureshi / Afp)

Multan, in Punjab, e anche al sud, a Karachi, nella provincia del Sindh».

Mentre le connessioni elettriche e telefoniche sono interrotte e il maltempo continua, «anche gli aiuti alle persone colpite sono ardui e a volte impossibili», rileva Gulzar. «In questa precaria situazione, anche i governi provinciali sono in difficoltà e si è attivata la solidarietà delle comunità cristiane, soprattutto tramite la Caritas e le singole parrocchie». Le chiese, le scuole, le parrocchie e le strutture cattoliche hanno aperto i battenti e danno rifugio a quanti hanno bisogno di riparo e di cibo: «I profughi

sono musulmani e cristiani, non fa differenza, veniamo incontro all'umanità povera, disagiata, disperata», riferisce.

Rileva Gulzar che «la Caritas ha pianificato aiuti per 2.500 famiglie colpite dalle alluvioni (circa 17.500 persone), e ha già distribuito 250 pacchi alimentari, kit igienici e acqua potabile, organizzando 15 campi medici gratuiti per curare le malattie più comuni legate alle inondazioni». Un'attenzione speciale è data al distretto di Buner, nella provincia di Khyber Pakhtunkhwa, dove la devastazione è stata particolarmente grave: «I team Cari-

tas danno priorità alle comunità isolate e inaccessibili, soprattutto tramite unità sanitarie mobili, per fornire assistenza medica di base, prevenire malattie e dare aiuti umanitari essenziali», spiega.

In questo momento di estremo disagio e sofferenza, «lanciamo un appello a donatori, partner e organizzazioni della società civile affinché uniscano le forze nel rispondere alla crisi umanitaria. È necessario un supporto immediato per salvare vite umane, proteggere le famiglie e restituire dignità alle persone colpite», auspica il direttore.

Tramite l'opera della Caritas e l'impegno di sacerdoti, parroci, religiosi, catechisti, la Chiesa cattolica in Pakistan mostra tutta la sua solidarietà: «Siamo profondamente addolorati per la sofferenza causata dalle massicce inondazioni. La Chiesa è al fianco delle famiglie colpite con la preghiera e l'azione, sollecitando il continuo sostegno di tutti i nostri fedeli», ha ribadito all'agenzia Fides Benny Mario Travas, arcivescovo di Karachi e presidente di Caritas Pakistan. «Così – ha detto – doniamo a tutti un pò dell'amore di Cristo Gesù». (paolo affatato)

Nuova offensiva pakistana contro i miliziani del Ttp lungo il confine: i talebani protestano

Sempre più tesi i rapporti tra Kabul e Islamabad

di GUGLIELMO GALLONE

Tre bambini uccisi e diversi feriti tra cui donne e minori: è il bilancio di un attacco che, con droni partiti dal Pakistan, mercoledì sera ha colpito abitazioni civili nelle province afgane di Khost e Nangarhar, lungo la frontiera orientale tra i due Paesi. Le autorità di Kabul hanno denunciato la violazione dello spazio aereo e convocato l'ambasciatore del Pakistan, consegnandogli una nota di protesta. «Condanniamo fermamente il bombardamento di civili, azioni irresponsabili che avranno conseguenze», ha dichiarato il ministero degli Esteri talebano dopo l'attacco, che ha ulteriormente inasprito rapporti già tesi tra i due Paesi confinanti.

In effetti, sebbene Islamabad al momento non abbia commentato ufficialmente l'accaduto, l'episodio sembra inserirsi in una cornice di tensioni crescenti legate alla lotta del Pakistan contro il Tehrik-e-Taliban Pakistan (Ttp), un gruppo armato che dal 2007 riunisce varie fazioni talebane e ribelli interni al Paese. Nato nelle aree tribali al confine con l'Afghanistan, il Ttp condivide radici ideologiche con i talebani ma combatte direttamente lo Stato pakistano, accusato di essere troppo vicino a Washington e di non governare secondo la legge islamica. Negli anni il Ttp ha compiuto innumerevoli attentati, tra cui stragi contro civili, scuole e moschee, sfidando apertamente l'autorità di Islamabad. Si pensi al massacro del 16 dicembre 2014 a Peshawar, quando un commando attaccò la scuola dell'eserci-

to, uccidendo oltre 140 persone. Dietro questa escalation vi è anche una dimensione territoriale ed etnica: le aree di confine, in particolare il Khyber Pakhtunkhwa e l'ex regione tribale del Waziristan, sono abitate in maggioranza da *pashtun*, la stessa etnia dominante nei talebani afgani. Qui i confini sono porosi, le reti tribali e familiari oltrepassano le frontiere, e il Pakistan accusa Kabul di tollerare la presenza di leader e combattenti del Ttp sul proprio suolo. Al contrario, i talebani afgani negano di offrire rifugio, ma non hanno mai reciso i legami storici con queste milizie. In gioco c'è dunque il controllo delle aree tribali e la stabilità interna del Pakistan, che vede nel Ttp non solo una minaccia alla sicurezza, ma anche un ostacolo alla propria autorità statale.

La risposta del Pakistan è sempre la stessa: una nuova campagna militare, oggi chiamata Operazione Sarbakaf a Bajaur. Avviata nel luglio 2025, Sarbakaf è presentata come un'operazione di precisione, basata sull'intelligence contro militanti del Ttp e della branca locale del sedicente Stato islamico (Iskp). Tuttavia, fatti come quello appena citato, dimostrano come in realtà il bilancio umano è pesante e non fa che alterare lo stato di una crisi senza fine: oltre 100.000 sfollati costretti a rifugiarsi in scuole e palestre trasformate in campi. La rabbia della popolazione dimostra che le vittorie militari hanno poco valo-



re se manca la fiducia dei cittadini.

È in questa cornice che diventa sempre più necessario un cambio di paradigma per frenare le tensioni al confine di due Paesi a loro modo instabili. Ed è qui che s'inserisce l'interesse delle grandi potenze. Una settimana fa la Cina aveva promosso un incontro trilaterale con Afghanistan e Pakistan, con promesse di cooperazione anti-terrorismo e di estensione del Corridoio economico Cina-Pakistan (Cpec) all'Afghanistan. Il partenariato tra Pakistan e Usa, invece, sembra essersi incrinato a causa di tagli agli aiuti umanitari (nonostante Islamabad ospiti un milione di rifugiati rohyingia provenienti dal Myanmar), dazi e un approccio strategico incerto. Così un'area assai strategica resta però ancora alla ricerca di una vera stabilizzazione.

DAL MONDO

Almeno 49 migranti morti al largo della Mauritania

Ancora una strage di migranti diretti dalle coste dell'Africa occidentale verso le isole Canarie. Sono almeno 49 le persone morte nel naufragio di una piroga avvenuto al largo della Mauritania, secondo fonti ufficiali del Paese africano. I dispersi sarebbero decine e con il passare delle ore diminuiscono le possibilità di trovarli ancora in vita. Salpata dal Gambia per raggiungere l'arcipelago iberico, l'imbarcazione, hanno riferito all'Afp la guardia costiera e la gendarmeria mauritane, si è capovolta nella notte tra martedì e mercoledì con 160 persone a bordo. La rotta atlantica, considerata fra le più letali del mondo, continua dunque a mietere vittime. L'Oim ha denunciato che solo lo scorso anno circa 9.757 persone hanno perso la vita su questa via nel tentativo di raggiungere l'Europa.

Libano: la missione di pace dell'Onu Unifil sarà chiusa entro la fine del 2027

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, dopo avere approvato un'ultima proroga del mandato della Forza di Interposizione dell'Onu in Libano (Unifil), ha votato per il ritiro dei caschi blu dal Paese entro la fine del 2027. Il ritiro era stato richiesto da Israele e dagli Stati Uniti. Di fronte alla minaccia di veto da parte di Washington, l'organismo dell'Onu ha votato all'unanimità la risoluzione. Il governo israeliano ha accolto con favore l'annuncio definendo la missione Unifil un «fallimento totale». Da parte sua il primo ministro libanese, Nawaf Salam, ha invece «accolto con favore la decisione del Consiglio di Sicurezza di prorogare il mandato dell'Unifil fino al 31 dicembre del 2026».

Florida: esecuzione capitale per Curtis Windom, condannato per un triplice omicidio nel 1992

Curtis Windom, l'uomo condannato per tre omicidi commessi nel novembre del 1992 nell'area di Orlando, è stato messo a morte ieri in Florida. Windom, 59 anni, ha ricevuto un'iniezione letale in un carcere statale dello Stato sudorientale, vicino a Starke. È l'undicesima esecuzione capitale in Florida dall'inizio dell'anno, un triste primato. Windom è anche la trentesima persona messa a morte negli Stati Uniti nel 2025, il numero più alto in un decennio. Con il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca le esecuzioni capitali sono riprese a ritmi sostenuti. Windom era stato condannato per avere assassinato la fidanzata, la madre della donna e un uomo che, secondo lui, gli doveva 2.000 dollari. Una dodicesima esecuzione capitale in Florida è in programma il prossimo 17 settembre.

Colombia: rilasciati 33 soldati sequestrati dalla guerriglia

Trentatré soldati colombiani sono stati rilasciati dopo essere stati sequestrati per tre giorni in una comunità nel sud-est dell'Amazzonia, una zona di coltivazioni di droga sotto il controllo dei guerriglieri dissidenti della Forza armata rivoluzionaria della Colombia (Farc). Lo ha reso noto l'ufficio del Difensore civico del Paese sudamericano. Il sequestro dei militari era avvenuto al termine di violenti scontri a fuoco tra truppe dell'esercito colombiano e i guerriglieri al comando di Iván Mordisco, il cui fratello è stato catturato. L'episodio ha segnato un'ulteriore escalation del conflitto militare interno con i gruppi armati irregolari legati al traffico di droga, sfociato la settimana scorsa nell'uccisione di 13 militari nella regione di Antioquia e di sei civili in un attentato a Cali.

Le donne saranno la maggioranza nel nuovo Parlamento della Bolivia

Le elezioni politiche dello scorso 17 agosto hanno consegnato un risultato inedito in Bolivia. Non solo dal punto di vista politico. Il nuovo Parlamento vedrà le donne occupare il 52,4% dei seggi, un record nella storia democratica del Paese. Al Senato saranno 21 su 36, mentre alla Camera dei deputati 66 su 130. Secondo l'organizzazione Insieme facciamo la storia, il dato rappresenta un passo avanti nella partecipazione politica, ma restano le sfide nei seggi plurinominali e negli enti locali, dove la presenza femminile resta limitata. In una nota, ha sottolineato l'importanza di accompagnare l'attività delle parlamentari affinché la parità diventi concreta e non resti un semplice numero.

In Cile da gennaio a oggi le piogge sono diminuite del 57,5 per cento

Dopo un 2024 insolitamente piovoso, il 2025 si sta rivelando per il Cile uno degli anni più critici sul fronte idrico. Secondo gli esperti, da gennaio a oggi le precipitazioni sono diminuite del 57,5% rispetto alla media storica, con effetti diretti sulla disponibilità di acqua. Il fenomeno è aggravato da piogge intense ma irregolari, che scorrono rapidamente senza contribuire a ricaricare le falde. Gli esperti ricordano che il Paese andino occupa il 16° posto al mondo per stress idrico e avvertono: «Entro il 2050 potrebbe mancare acqua potabile». La regione di Coquimbo, nel centro-nord, è la più colpita, con bacini ridotti a meno del 20% della loro capacità.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non proculdubio
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

A colloquio con Marco Bellocchio

Tra ispirazione e maturità

Lo sguardo di un regista a sessant'anni dall'esordio

di DAVIDE MILANI

Marco Bellocchio completa la sua “trilogia sul potere” (dopo *Esterno notte* e *Rapito*) con la serie *Portobello*: tra gli eventi più attesi, verrà presentata fuori concorso alla 82° Mostra internazionale di Arte cinematografica di Venezia.

Nato a Bobbio (Piacenza) il 9 novembre 1939, arriva a questa nuova opera con una riflessione – artistica e umana – radicata nella sua storia, a partire dallo straordinario esordio di sessant'anni fa con il primo lungometraggio, *I pugnì in tasca*. Per celebrare l'anniversario di questo film molto discusso, rileggere quest'opera e il percorso che per il regista è scaturito, lo incontriamo prima del festival mentre nel suo studio finalizza l'ultimo lavoro.

«1965. Quanto tempo... Un'opera che oggi stupisce anche me. Da allora sono cambiato, non sarebbe più possibile fare oggi così *I pugnì in tasca*».



Marco Bellocchio

Perché?

I protagonisti sono adolescenti con pensieri e proiezioni da adolescenti. Oggi capisco di più, ho un'altra età e troverei un registro d'amore che allora non avevo: prevaleva la dimensione distruttiva per una società che vedevo ipocrita e conformista. Quella era un'esperienza unica: tutto quello che è accaduto da allora, a livello personale e sociale, mi pone in una posizione in cui la dimen-

ancora in grado di sostenere questo dibattito.

Stai partendo per Venezia. Allora il “festival” ufficiale ti rifiutò. Venne proiettato in quello che si chiamava allora “l'antifestival”.

Lo capisco, era un'opera molto disturbante, alludeva vagamente anche ad un incesto. Due anni dopo, il direttore della Mostra Luigi Chiarini, un grande stratega nel distribuire i premi, mi ricompensò e

ti, anche omicide, legate alla mia vita in casa. Certe situazioni che ho vissuto le ricordo ancora.

Per molti commentatori, un film di protesta e anticipatore del Sessantotto...

Il giovane Alessandro, il protagonista, venne preso quasi ad eroe, simbolo della ribellione contro le istituzioni – la famiglia, la Chiesa, la società borghese – che poi sfocerà nel Sessantotto. Una ribellione all'inizio pacifica, fatta di parole e idee, di messa in crisi di tanti schemi, ma che poi divenne violenta e in cui non mi riconoscevo.

Cosa ti ha motivato a girare questo tuo primo lungometraggio?

Dopo il diploma al Centro sperimentale di Roma sono stato un anno in Inghilterra per studiare inglese e per qualche corso di cinema. Rientrato in Italia è come se sentissi che quello era il momento della vita in cui mi sarei dovuto muovere, in cui dire quelle cose, in cui agire. Nonostante mille difficoltà: non c'erano i soldi, una serie di produttori apparentemente interessati si allontanarono. Trovai però il coraggio di parlare a mio fratello: «Piergiorgio, chiediamo un prestito. Poi se chiediamo tutto farò un altro lavoro».

Poi però è andata bene.

Sì, risultò l'affare più importante della mia carriera. Ma non è che avessi le idee chiare sul futuro, ero giovanissimo, avevo una serie di passioni: regia, recitazione, scrittura, pittura. Andrea Camilleri, mio docente, mi disse «lascia perdere con la recitazione, è meglio se ti dedichi alla regia». Mi lanciai, potevo capire me stesso solo facendo. La pittura è una passione che ancora coltivo: l'espressionismo – scoperto al Centro sperimentale – mi ha attratto molto, contagiando il mio cinema.

Oltre alle “proiezioni” adolescenziali cosa ti ha ispirato per la sceneggiatura? Qualche figura letteraria? Raskolnikov?

Sì, *Delitto e castigo* è stata una mia grande lettura che ha influito parecchio, specialmente sul personaggio di Alessandro, colui che causa la morte della madre e del fratello, anche se per lui non ci saranno castigo e redenzione. Ma complessivamente devo molto a Ingmar Bergman, per lo stile dei personaggi che, silenziosi, si muovono in punta di piedi. Anche se poi in certi momenti il film esplode in alcune buffonerie, in certe esagerazioni. E il pubblico ha colto tutto questo: alla proiezione di Locarno gli spettatori seguivano con attenzione ma con mia sorpresa ogni tanto scoppiavano in inaspettate risate.



Una scena del film «Pugnì in tasca» (1965)

Buffonerie ed esagerazioni come da sceneggiatura?

No, molte sono state improvvisate sul set. Dopo pochi giorni che giravamo c'era una sensazione di grande libertà e spontaneità, di armonia tra tutti, attori e tecnici: sentivamo che quanto stavamo facendo era “vero”, riguardava la nostra vita.

I protagonisti sono mossi da una contraddizione: sembrano forti, decisi ma in realtà sono fragilissimi. Leone invece, il fratello “problematico”, mostra le sue fatiche e non esibisce alcuna forza.

Alessandro fa dichiarazioni terribili, tra il napoleonico e il razzista, dichiarando chi secondo lui ha il diritto di vivere. E nel suo delirio si farà forte rivendicando gli omicidi che dice di aver commesso. Ma la sua fine ne evidenzia l'enorme fragilità. Una fragilità non negativa: è proprio questa condizione che crea la possibilità delle relazioni tra i protagonisti: con Leone, anzitutto.

Il padre: oggi una figura tutta da riscoprire, nel tuo film d'esordio è assente.

Mi rifacevo a modelli che guardavano la mia vita, purtroppo persi senza che me ne rendessi conto. Quando non ti rendi conto della gravità di una perdita l'annulli: persi mio padre a sedici anni, era ammalato da tempo. La figura del padre per almeno una decina di anni fu mio fratello Piergiorgio. Nel film, nel fratello maggiore di Alessandro, Augusto, io vedevo Piergiorgio, criticandolo.

Se penso ai miei film lo snodo decisivo è sempre la madre. Il padre porta con sé una dimensione autoritaria. In *Buon giorno, notte* ed *Esterno notte* il personaggio di Aldo Moro mi permette di ritrovare positivamente la figura del padre. La scena in cui guarda i terroristi nel sonno riprende un gesto di mio papà quando, già gravemente malato, veniva nel cuore della notte a vedere me – che facevo finta di dormire – e i miei fratelli.

Il finale del film: secondo una leggenda fu Silvano Agosti al montaggio a “far morire” così Alessandro.

Leggenda, appunto. La morte era prevista, il “come” no. Lou Castel, ventidue anni allora, alla prima interpretazione da protagonista, non sapeva come muoversi sull'imponente musica che sul set accompagnava la scena, la *Traviata* di Verdi. Non sapeva nemmeno ballare. Si presentò al ciak ubriaco e si mise goffamente a danzare qualcosa simile ad un valzer, buttandosi poi rovinosamente a terra per l'epilogo,

addirittura ferendosi con un candelabro.

E lì la scena forse più “immorale” del film, a dispetto di altre che non lo erano ma pruriginosamente giudicate tali...

La sorella di Alessandro, una giovanissima Paola Pitagora, vede il fratello a terra in preda alle convulsioni ma rimane bloccata a letto. Inizialmente non si capisce se è paralizzata e non può alzarsi. Poi diviene chiaro che volontariamente non interviene per evitare che soffochi, lasciandolo morire. Dal punto di vista morale non esprimo il giudizio: è sbagliato che lasci morire il fratello? È giusto che non intervenga dopo che lei ha inteso come sia stato lui la causa volontaria della morte della madre e del fratello Leone? I personaggi si muovono così, sia lo spettatore ad interrogarsi e a rispondere alla domanda.

Lou Castel, un esordio da grandissimo attore.

Sì, un talento naturale, veni-

che mi ha caratterizzato in quel film, fatto per rispondere alla domanda interiore «chi sono io?». Poi, un'opera dopo l'altra, sono stato mosso dalla passionalità, da un moto che mi ha spinto ad andare verso l'altro. È stata la scoperta di questi anni. A proposito di scoperte, quasi casuali credo, c'è un episodio che vorrei raccontare. Cerco di non comprare più libri alla mia età, poi mi tradisco sempre. Un paio di mesi fa ho trovato un piccolo libro di Tolstoj, *La confessione*. Incuriosito l'ho letto. Il protagonista racconta di come durante tutta la sua vita fosse tormentato, attratto dal suicidio: non vedeva senso per la propria esistenza, pur essendo ricco e famoso.

Un libro autobiografico il suo.

Sì. E parte così alla ricerca del senso dell'esistere, affrontando la strada della ragione, della filosofia, dell'esperienza. Troverà poi risposte osservando la vita semplice di molti e in un cristianesimo essenziale, autentico: scaturirà per lui una

«Tolstoj oggi mi provoca a guardare all'umanità, oltre me stesso: lui vede un'umanità che continua a vivere, magari nella sofferenza o nei problemi. Così supera l'ossessione “del nulla” che lo tormentava»

va anche lui dal Centro sperimentale. Fece un altro grande film con Liliana Cavani, protagonista nel suo primo *Francesco*. È in questo periodo che si esprime al meglio, nonostante poi abbia lavorato con grandissimi registi italiani ed europei e altre volte con me. Non solo sul set de *I pugnì in tasca* si comportava da ribelle. Lo è stato anche nella vita: abbracciò il maoismo e aderì alla sinistra extraparlamentare italiana.

Musiche di Ennio Morricone, compositore allora già affermato.

Il produttore Enzo Doria gli fece la proposta. Vide il film già montato, senza la colonna sonora. Restò muto, molto colpito. Pensavo rifiutasse. Poi commentò: «Sì, vorrei farlo». E gli diedi massima libertà. Quando tornò con i pezzi composti, scoprii che si collocavano perfettamente nelle scene. Fu una collaborazione perfetta, si innamorò del film. Ci rimase male quando per *Nel nome del padre*, non scelsi lui ma Piovani. Mi telefonò: «Marco, perché non mi hai più chiamato?».

Come è cambiato Marco Bellocchio dall'esordio ad oggi?

C'era la totale incoscienza

sione della provocazione, del surreale, non sono più un sentimento così acceso.

A proposito di surreale, Buñuel reagì con forza ad alcune scene del film...

Sì, con benevola indignazione. Non accettava la scena degli esercizi ginnici del protagonista sulla bara della madre morta. Pur con la più grande ammirazione per il suo genio, affermo la possibilità della libertà espressiva.

Ma è una scena che ora non girerei. Era una rappresentazione, una forma di visionarietà che allora mi corrispondeva e che oggi in me si esprime in altre direzioni, come nel Cristo che scende dalla croce in *Rapito*, per dire il desiderio di liberare Gesù dagli impasti di una religione che lo imprigiona.

Avevi ventisei anni: il tuo primo film

con *La Cina è vicina* vinsi il Premio speciale della giuria, quasi per ripagarmi dell'ingiustizia subito in precedenza.

Ma con questo tuo esordio hai vinto a Locarno, miglior regia.

Merito di una bravissima persona, Vinicio Beretta, direttore del Festival, che mi volle in concorso. Fu il mio primo premio, quello a cui maggiormente sono affezionato. In giuria c'era anche Marco Ferreri.

Interno di una famiglia disfunzionale con toni neorealisti, fuga dalla realtà, opera surrealista: ma di che genere è?

C'è una dose di tutto questo, così come una connotazione autobiografica, familiare. Una serie di dettagli fanno parte della mia vita vissuta prima di allora. Nel film ho portato delle fantasticherie ricorren-

rinascita morale e spirituale.

Tolstoj mi ha provocato: è come se mi rendesse consapevole che non è possibile che io sia continuamente tormentato dal nulla. Mi sto rendendo conto che ho fatto un errore: fin qui nella vita ho visto soltanto me stesso e una serie di soggetti privilegiati, una stretta cerchia intellettuale. Ma fuori c'è l'umanità, miliardi di persone che non hanno questa idea, che non sono tormentate dall'ossessione “dell'io”.

«Sono un non credente, non un ateo», hai affermato...

Da ragazzo, negli anni del dopoguerra, ho ricevuto una formazione religiosa “canonica” ma opprimente, fondata sul senso della paura, del peccato. E ben presto mi sono stancato di questo modo di intendere la religione. Non mi corrispondeva più e me ne sono andato. Tolstoj oggi mi provoca a guardare all'umanità, oltre me stesso: lui vede un'umanità che continua a vivere, magari nella sofferenza o nei problemi. E così supera l'ossessione “del nulla” che lo tormentava. È lì, nell'incontro con l'umanità, fuori dalla gabbia razionale dell'io, la via per la fede.



Un'immagine dal film
«Il cielo sopra Berlino»,
di Wim Wenders

Chiuso il Meeting a Rimini resta l'eco della mostra su Nicea

Per non ridurre la fede solo ad una scelta etica

di GIULIO MASPERO

La mostra *Luce da Luce. Nicea 1700 anni dopo*, coorganizzata dalla Pontificia Università della Santa Croce e dall'associazione Patres, insieme al Meeting di Rimini, concluso il 27 agosto scorso, può in apparenza sembrare irrilevante per l'attualità. Cosa ci interessano oggi, con le guerre e i problemi che abbiamo fuori e dentro la Chiesa, le discussioni di circa trecento vescovi all'inizio del secolo IV? Non si tratta solo di questioni di lana caprina, cavilli teologici, che nulla hanno da dirci di fronte alle questioni pratiche che ci attanagliano?

L'impostazione della mostra, invece, mira proprio ad evidenziare la bruciante attualità delle verità proclamate a Nicea nel 325. Il punto di partenza del percorso, infatti, è un breve estratto del film *Il cielo sopra Berlino*, di Wim Wenders, nel quale gli angeli sentono i pensieri e le preoccupazioni degli uomini. Si tratta di una traduzione simbolica del fatto che tutti ci sentiamo inadeguati e inadempienti, perché quello che facciamo non sembra bastare mai.

A tale sequenza di immagini risponde idealmente un'intervista rilasciata nel 2013 da Bono Vox degli U2, nella quale riprende un argomento di Clive Staples Lewis, secondo il quale non è possibile rispondere alla domanda su chi è Gesù dicendo che era un maestro o un saggio o semplicemente un uomo santo. Infatti ha sostenuto di essere Dio, quindi ci sono solo due possibilità: o si ammette che lo è o lo si deve considerare un folle.

Il percorso storico che da qui inizia a snodarsi vuole accompagnare il visitatore a dare risposta a questa domanda, che è la più pratica che esista. In un certo senso, si tratta di seguire la trasformazione dell'imperatore Costantino stesso che all'inizio aveva richiamato il sacerdote Ario e il suo vescovo Alessandro, dicendo che la discussione sulla divinità di Gesù non doveva essere svolta in pubblico, perché era meramente filosofica. All'imperatore, infatti, interessava l'ortoprassi, cioè la pace nell'impero, cui sperava i cristiani potessero dare un contributo fondamentale. E invece proprio dalle loro fila nascevano divisioni. Eppure, Costantino comprese che solo i vescovi potevano dare risposta alla questione se Gesù fosse un mero essere divino, ma distinto dal Padre, il vero Dio, oppure se Lui e il Padre sono una cosa sola.

Così, convocando il concilio a Nicea, anche per garantire ad Ario il giudizio d'appello dopo una prima condanna, dimostrò di aver compreso la portata pratica di tale questione, che richiedeva il confronto tra i vescovi. In tal modo, dall'ortoprassi aprì la via per l'ortodossia: infatti, non c'è nulla più concreto e pratico della risposta alla domanda su come si adora Dio. Quando si sbaglia a rispondere ad essa, si cade nell'idolatria, cioè nella schiavitù, come la storia di Israele rivela.

La mostra è, dunque, costruita sull'idea implicita che siamo tutti «teologi anonimi», per parafrasare i «cristiani anonimi» di Karl Rahner. Infatti, ogni uomo risponde necessariamente nella sua esistenza alla domanda su chi o cosa è Dio. E non importa se la domanda non viene mai formalizzata, perché sono le scelte concrete di ciascuno ad offrire una risposta: se si vive per i soldi, questi sono il proprio dio, e lo stesso se si vive per l'apparenza, i *likes*, o il benessere. Ma da tali ineludibili risposte discendono concezioni molto diverse di chi o cosa è l'uomo.

Come ha scritto Rowan Williams, già arcivescovo di Canterbury, nella postfazione al catalogo della mostra, pubblicato da Ares: «False interpretazioni di Dio producono false interpretazioni dell'umano». In questo senso, le domande più pratiche, su guerre, immigrazione, annuncio evangelico oggi, Ia, e così via, possono essere affrontate solo se prima si prende sul serio Nicea.

Jean Daniélou, grande teologo francese del ventesimo secolo, ha descritto questa connessione in modo magistrale nel suo *L'orazione problema politico* (1993): qui, in estrema sintesi, afferma che la politica deve occuparsi del bene comune, ma se la situazione della società rende estremamente difficile l'adorazione e l'orazione, allora tale bene comune non potrà realizzarsi, perché ad esso appartiene come dimensione costitutiva anche quella spirituale.

Quindi la mostra è stata pensata per produrre nel visitatore la presa di coscienza che le discussioni di Nicea vertevano su una domanda che il contesto post-moderno ci rivela essere la più pratica di tutte: Dio «è» Padre o solo «fa» il Padre? Infatti, dopo l'uccisione simbolica di Dio da parte della modernità, cui è seguita la profonda crisi della figura pater-

na, noi ci sentiamo tutti sbagliati e inadempienti, perché siamo convinti che la paternità di Dio è condizionata. Pensiamo, magari inconsciamente: Lui ci sarà Padre se ci comportiamo bene, se produciamo abbastanza, se siamo belli, e così via, in una sovversione idolatrica delle beatitudini evangeliche. Ma Gesù non ha detto: beati coloro che hanno successo, che sono ammirati, che guadagnano tanto. Ma ha detto: beati coloro che piangono perché c'è mio Padre che li consola.

Il punto, dunque, è il rapporto tra Gesù, al quale siamo stati incorporati mediante il battesimo, e Dio Padre. A Nicea è stato detto che il Figlio è eterno e per questo è una cosa sola con il Padre.

Il *Logos* non è stato concepito dalla prima Persona divina per fare qualcosa, per una funzione, ma appartiene all'essere stesso di Dio. Perciò la vita che abbiamo ricevuto dal Verbo, che si è fatto carne ed è morto e risorto per noi, è la vita eterna e non una vita condizionata, limitata e contingente.

La mostra cerca di esprimere ciò attraverso una sequenza di tre "icone": un papiro di nove metri sul quale l'artista Gianluca Bosi ha trascritto a mano tutta la Bibbia, che come un fiume attraversa lo spazio espositivo, modellato sulla pianta della basilica civile, nel palazzo imperiale, dove con tutta probabilità si è svolto il concilio.

Questa prima "icona" indirizza lo sguardo dei visitatori all'abside dove si trovano la rappresentazione del mosaico con un magnifico *Pantokrator* di Santa Sofia a Costantinopoli, ai cui lati è trascritto il Credo di Nicea in greco e in italiano. Il più recente documento della Commissione teologica internazionale, dedicato a Nicea ha, infatti, definito il Simbolo «icona in parole». L'insieme vuole visualizzare come, al di là delle questioni tecniche sull'*homousios*, dall'affermazione che il Padre e il Figlio sono la stessa "cosa", ma due "chi" distinti, la cui identità è però mutuamente correlativa, dipende radicalmente tutto. Abbiamo, infatti, sempre bisogno di una traduzione costante di queste verità, perché non è possibile riconoscerli tutti come fratelli se Dio non è Padre.

L'esposizione è stata costruita sull'idea che siamo tutti «teologi anonimi».

Infatti ogni uomo risponde alla domanda su chi o cosa è Dio

Senza Nicea il rischio è ridurre il cristianesimo ad un mero moralismo. Come spiegava don Andrea Santoro in una delle sue lettere dalla Turchia: amare il nemico vuol dire rischiare di farsi ammazzare. Ciò si può razionalmente affrontare solo se si crede nella risurrezione del Figlio di Dio che si è fatto carne. Ma ciò significa proprio che Dio è Padre e non che «fa» il Padre, cioè che il Suo dare la vita è incondizionato e onnipotente.

Sul rischio di trasformare tutto in «cliché»

Gli U2 e i regali dell'imperfezione

di SILVIA GUIDI

«Gesù? O era Dio o era un pazzo»; parola di Paul Hewson, in arte Bono Vox, il cantante degli U2, che in un'intervista rilasciata nel 2013 alla tv nazionale irlandese aveva affrontato il tema del proprio rapporto con la religione senza mezzi termini, ribadendo la sua convinzione che la domanda fondamentale per il cristiano «non si può liquidare dicendo "un pensatore", un "grande filosofo"». Ha affermato di essere il Messia, il Figlio di Dio e per questo motivo è stato crocifisso. Dal mio punto di vista o era il Figlio di Dio, oppure si trattava di un pazzo».

«Trovo difficile — continua Bono — immaginare che milioni di persone da più di duemila anni siano state toccate da quella presenza, abbiano cambiato la propria vita perché ispirati da un pazzo. No, non lo credo».



La band degli U2 negli anni Novanta

Quanto al suo rapporto con la preghiera, Vox dichiarava esplicitamente che «la persona di Cristo è il mio modo di capire Dio». Una "amicizia" di lunga data, che ha avuto anche un effetto concreto sul suono della band, contribuendo a rendere originale lo stile degli U2. Ce l'ha spiegato diffusamente nei suoi libri il giornalista e critico musicale irlandese John Waters; in Italia, dal vivo, proprio a Rimini, durante l'edizione 2012 del Meeting di Rimini, presentando la mostra *Tre accordi e il desiderio di verità. Rock'n Roll come ricerca dell'infinito*.

«Ho ascoltato delle band di musica diversa — aveva detto in quell'occasione Waters — e molto spesso i musicisti erano consci di essere etichettati, di essere ridotti all'interno della cultura dominante a qualcosa che magari non pensano di essere. C'è una certa confusione in questo senso sia tra i critici sia tra il pubblico. Nel nostro cuore riusciamo invece a comprendere la lingua del musicista. Ho avuto degli incontri personali, ad esem-

pio con Bono degli U2, perché hanno fatto un percorso molto interessante. Hanno cominciato come una band cristiana, provengono dall'Irlanda, erano molto ingenui nell'esprimere la loro fede, molto *naïve*. Nei primi due album hanno fatto vedere la loro fede, l'hanno mostrata al mondo, hanno sfidato anche la stampa a loro ostile, sia in Gran Bretagna che in Irlanda. Ricorderete forse l'album *More* dove c'era un video in cui avevano delle bandiere bianche e questo ha causato una derisione dei critici del rock nei loro confronti. Poi hanno fatto un altro album *Achtung Baby* dove sembravano una band diversa, erano diventati molto più cinici in un certo qual modo, molto più ironici e avevano anche un aspetto diverso». Dopo il cambiamento di *look* e di atteggiamento, i critici britannici improvvisamente iniziarono a elogiarli «ma la cosa strana è che la musica non era assolutamente cambiata e i conte-

nuti erano pure rimasti uguali».

Ci sono aspetti molto interessanti nella storia degli U2, davvero sorprendenti, continua Waters. «All'inizio non riuscivano a suonare, Adam era particolarmente scarso da questo punto di vista, però erano

già amici fra di loro, si volevano un gran bene. La cosa ovvia sarebbe stata lasciare a casa Adam e prendere qualcuno più bravo a suonare, però gli volevano talmente bene che non lo volevano fare, quindi hanno deciso di compensare la sua inadeguatezza. *The Edge* ha cominciato a riempire la "parte mancante", gli spazi che Adam non riusciva a colmare, sviluppando uno stile completamente nuovo».

Paradossalmente, chiosa Waters, la perfezione tecnica a volte può diventare quasi controproducente, perché rischia di trasformare tutto in *cliché*. «È questo che ha dato luogo al "suono degli U2", nato non tanto dalla bravura di *The Edge*, che stava crescendo, ma dall'incapacità di Adam, dalla sua scarsa padronanza tecnica; una storia davvero sorprendente». Quando la persona viene prima della *performance*, e il lavoro di squadra non viene sacrificato all'idolo della perfezione, che tutto divora, anche la *performance* acquista personalità e riceve in dono unicità e forza.

UNA BIBBIA LUNGA NOVE METRI

«Cosmografia biblica» di Gianluca Bosi

Nel viaggio a tappe della mostra a Rimini, grandi grafiche sviluppano i temi emersi al concilio di Nicea, fino ad arrivare all'esposizione del Simbolo, in greco e in italiano, affiancato da una grande riproduzione del *Cristo Pantocratore* di Hagia Sophia. Di fronte al *Cristo Pantocratore* è stata collocata la *Cosmografia Biblica* di Gianluca Bosi, un'opera d'arte lunga 9 metri e larga 1,5 metri dove l'artista ha riscritto a mano su papiro l'intera Bibbia, che dialoga con l'intero percorso accompagnando il visitatore in questo viaggio.



di MARIO PANIZZA

La comprensione di un'opera architettonica non può prescindere dalla sua conoscenza diretta: dall'esterno va osservata la composizione volumetrica nel suo insieme e nelle singole parti, vanno poi ispezionati gli ambienti interni, toccati i materiali e va capito, anche quando la visita è rapida, se il suo funzionamento corrisponde alle esigenze di chi la usa. Non devono mancare tuttavia anche altre occasioni per approfondimenti non meno importanti. Vale molto l'analisi storico-critica, che permette di inquadrare sia il contesto ambientale e culturale che le motivazioni del progettista. Per i tecnici è inoltre fondamentale la lettura degli elaborati grafici e la descrizione del sistema costruttivo. Ma, almeno per me, non ha meno valore la resa fotografica, destinata a congelare, attraverso alcune immagini, opportunamente selezionate, il modo in cui l'opera si esprime e comunica con tutto ciò che la circonda.

Questo apparato diventa spesso un racconto illuminante perché, con un semplice colpo d'occhio, uno sguardo apparentemente casuale, può liberare idee non sempre evidenti: un'istantanea, oggettiva perché riproduce il vero, può proiettare verso interpretazioni e curiosità che l'opera stessa potrebbe non suggerire.

L'architettura di Carlo Scarpa riceve, attraverso le foto di Berengo Gar-



Il Memoriale Brion



Gianni Berengo Gardin è scomparso il 6 agosto scorso all'età di 94 anni

Gianni Berengo Gardin e la comprensione fotografica dell'architettura

Scatti che sanno interpretare lo spazio e le forme

din, una sintesi che non ha bisogno di altri chiarimenti sia tecnici che emotivi. Come potremmo pensarla senza ripercorrere nella nostra memoria i suoi scatti? Pochi, come lui, hanno infatti saputo interpretare lo spazio e le forme. Dalle sue foto nascono composizioni nuove, capaci di sorprendere anche la sensibilità di conoscitori attenti ed esperti.

Berengo Gardin estrae, dall'equilibrio della limpida geometria che congiunge gli anelli della *Tomba Brion*, un quadro che celebra, senza scivolare nella retorica, la serenità eterna di un'unione.

Per un lungo periodo il fotografo veneziano, anche se solo di adozione, accompagna i cantieri e le opere di Renzo Piano. In questo caso

l'attenzione è rivolta soprattutto alla forza dei meccanismi e alla brillantezza della loro perfezione. Molto ampia è la raccolta di foto del Centro Pompidou dove alla passione del costruire, insieme artigiano e industriale, dell'architetto genovese sovrappone la ricerca, sua, di un ordine pittorico, capace di inquadrare e, contemporaneamente, separare i singoli pezzi.

In alcune immagini la griglia degli infissi invade il piano retrostante, delineando una tavola virtuale che scompone l'insieme in figure autonome. Nella raccolta dei diversi cantieri delle opere di Piano una particolare attenzione è rivolta anche alla fase del lavoro e della costruzione. Non mancano infatti le foto di gruppo che descrivono il clima, non solo professionale, che ha alimen-

tato, per anni, l'impegno di una vera e propria comunità.

Quando lavora per Olivetti colleziona immagini dove il prodotto industriale, che è dominante, arriva al det-

Accompagnò i cantieri e le opere di Renzo Piano con l'attenzione rivolta alla forza dei meccanismi e alla brillantezza della loro perfezione

taglio, fino a circoscrivere un quadro interamente composto da macchine per scrivere. I manufatti industriali di Ivrea, puliti ed efficienti, sono il simbolo della ricchezza culturale e dell'onestà sociale del committente. La raccolta di immagini non si ferma tuttavia qui: esprime, con discrezione, l'eleganza compositiva delle invenzioni architettoniche di Gabetti e Isola.

«L'occhio come mestiere» indaga su più campi, senza perdere la freschezza di un'immagine che, comunque, è sempre frutto di studio e di attesa. La sua fotografia è uno strumento che giunge in profondità, fino a svelare la struttura e la forma dell'opera architettonica. Già la Scuola Bauhaus aveva impostato l'insegnamento dell'architettura attraverso la combinazione di più discipline, tra cui appunto la fotografia, che rivelasse obiettivi e strumenti nuovi, da interpretare e rendere concreti. Sintetizzare cioè l'insieme di queste conoscenze e farle convergere in una disciplina capace di assorbire da più suggerimenti gli spunti per la soluzione tecnica.

La ricerca artistica di Berengo Gardin non è però rivolta solo a descrivere l'edificio e il suo rapporto con l'ambiente. Nei paesaggi si impone la ricerca dell'equilibrio e dell'armonia, rintracciata, in molti casi, nei sentieri e nelle morbide colline della campagna toscana, dove l'ordine, apparentemente spontaneo, è quasi sempre il frutto di una cura meticolosa e attenta.

Le inquadrature non sono però solo silenziose e lontane dal lavoro: nel vercellese, le mondine invadono i campi, ritmando con i loro cappelli e i movimenti bloccati, lenti e composti, i tanti piani che si incontrano sul fondale. Le foto che inquadrano i colossali fianchi delle navi, facciate di palazzi sull'acqua che, percorrendo il Canal Grande, invadono gli stretti traguardi dei vicoli, sono un vero e proprio editoriale che denuncia i rischi delle città storiche e, più in generale, della nostra civiltà.

Le immagini dei panorami naturali, ma anche queste di Venezia, richiamano istintivamente i paesaggi di Salgado, l'altro grande fotografo, morto anche lui quest'anno pochi mesi prima di Berengo Gardin. Li unisce la forza del bianco e nero e la passione per la tutela della natura.

Il fotografo brasiliano è impegnato però in una denuncia molto aggressiva, che urla il rischio dell'ambiente e degli abitanti, sempre più numerosi, espulsi dal loro *habitat*.

La poetica di Berengo Gardin, qui orientata quasi del tutto a leggere l'immagine architettonica, abbraccia in realtà un campo ben più vasto, che si collega alla tradizione della Fotografia Umanista. Nella città, animata e socialmente caratterizzata, lo sguardo del fotografo si rivolge alla dignità della persona. Anche per Berengo Gardin, l'impegno a riscattare la dignità umana e, in particolare, del singolo occupa una parte importante della sua attività. Lavora infatti, a fianco di Franco Basaglia, a preparare i documenti e le testimonianze per la chiusura dei manicomi, avvenuta il 13 maggio 1978.

Nelle sue foto, di estrema drammaticità, si materializza in pieno il degrado dove la persona e il luogo annientano totalmente il valore della vita.

La fotografia, impegnata a denunciare la dignità sopraffatta, vuole, allo stesso tempo, educare al riscatto e a scoprirlo anche attraverso la qualità della bellezza. È sicuramente questa la combinazione che alimenta una parte importante della ricerca fotografica nata alla fine della Seconda guerra mondiale e che accompagna, negli anni, l'intera produzione di Berengo Gardin.

Una riflessione sulla parola, tra Leone XIV, George Steiner e il post-strutturalismo

Legami di verità e dissociazione del linguaggio

di ANDREA MARGIOTTA

«Tutti gli uomini e le donne del mondo nascono figli di qualcuno. La nostra vita inizia grazie a un legame ed è attraverso legami che noi cresciamo. (...) Cercando con passione la verità, noi non solo riceviamo una cultura, ma la trasformiamo attraverso scelte di vita. La verità, infatti, è un legame che unisce le parole alle cose, i nomi ai volti. La menzogna, invece, stacca questi aspetti, generando confusione ed equivoco», ha ricordato Papa Leone XIV ai giovani riuniti a Tor Vergata, cito da un editoriale di Andrea Monda su «L'Osservatore Romano» (4 agosto 2025): «Dal tramonto all'alba, l'amicizia può cambiare la storia».

Questa affermazione pone al centro un principio fondamentale: la verità è, in ultima analisi, un legame – un vincolo autentico tra parola e realtà, tra il significante e il significato, tra il nome e il volto che esso designa. La parola non è mero suono o segno astratto, ma un ponte ontologico che tiene insieme il mondo e la coscienza che lo riconosce. Ecco perché «intelletto» dal latino *intelligere*, etimologicamente *intus-legere*, significa «leggere dentro», in profondità, cercando con cura e attenzione le connessioni intime, i legami nascosti dentro il testo e la realtà.

Questa visione trova un'eco profonda nella riflessione di George Steiner, che in *Vere presenze* (1986) sostiene la parola come portatrice di una presenza reale, un incontro autentico tra l'essere e il linguaggio.

Steiner si oppone a una concezione del linguaggio come gioco formale o come semplice sistema di segni sganciati dal mondo. Per lui, la parola è un'istanza viva, che può aprire o chiudere all'esperienza del reale, alla verità che lega.

Al contrario, alcune correnti filosofiche e letterarie nate negli anni Sessanta e Settanta, come il post-strutturalismo francese e le sperimentazioni linguistiche del Gruppo 63 in Italia, si muovono in una direzione radicalmente diversa.

Il post-strutturalismo, rappresentato da pensatori come Jacques Derrida, Michel Foucault, Gilles Deleuze e, in una certa misura, Jacques Lacan, mette in discussione il legame stabile tra parola e realtà. Derrida, in particolare, sviluppa il decostruzionismo, che evidenzia l'infinito gioco di differenze (la *différance*) nel linguaggio, sospendendo ogni possibilità di un significato ultimo e definitivo. Foucault e Deleuze sostengono l'attenzione sul potere, sul desiderio e sulla molteplicità dei significati, mettendo in crisi le strutture fisse e unitarie del pensiero tradizionale. Lacan, dal canto suo, rilegge il soggetto come frammentato e determinato da un linguaggio che lo precede e lo sfugge.

Parallelamente, in Italia, il Gruppo 63 rappresenta un'esperienza di sperimentazione letteraria che, pur attingendo a influenze strutturalisti e post-strutturalisti, assume una posizione propria: valorizzando il gioco formale del linguaggio, spesso a scapito di un legame diretto con la realtà. Queste posizioni, pur filosoficamente ricche e innovative, hanno

come effetto la rottura del vincolo ontologico tra parola e cosa, generando un linguaggio instabile e disancorato dal reale.

E non è solo una questione teorica, ma una frattura nel modo in cui l'uomo si rapporta con il mondo, con la cultura e con sé stesso. La parola, privata del suo legame con la verità (con l'essere), diventa un gioco astratto, uno strumento di confusione e di equivoco, incapace di fondare una relazione autentica. Nel senso etimologico, «diavolo» da (*diabolos*) è «ciò che divide» e spezza i legami.

Da qui emergono profonde differenze nelle implicazioni culturali e artistiche: mentre la posizione ontologica del Papa e di Steiner sostiene la poesia e la letteratura come un luogo di intelligenza e comunione e presenze, in cui il linguaggio è strumento per ritrovare il senso profondo della realtà, il post-strutturalismo e la decostruzione spesso conducono a una poetica dell'indeterminatezza e del vuoto di senso, sospendendo o addirittura negando la possibilità di un legame stabile e fondante tra parole e cose.

In conclusione, la scelta tra queste due visioni non è solo accademica, ma incide sul modo stesso in cui la cultura e l'arte possono contribuire a «tenere insieme» l'esperienza umana. Riscoprire la parola come legame, come verità che unisce e non divide, appare dunque una sfida culturale urgente e necessaria, capace di contrastare la frammentazione e la dispersione di senso che caratterizzano molte delle tendenze contemporanee.

MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER

Così che il mondo ascolti

«Ancora una volta: come si crea la pace? Chi invoca la pace, così che il mondo ascolti, sia obbligato ad ascoltare? (...) Perché temiamo l'ululato di rabbia delle potenze mondiali? Perché non sottraiamo loro il potere e lo restituiamo a Cristo? Oggi possiamo ancora farlo. L'ora incalza – il mondo è armato fino ai denti e la diffidenza brilla terribile in ogni occhio, alle fanfare di guerra si può dar fiato domani stesso – che altro aspettiamo? Vogliamo divenire complici come mai lo siamo stati prima? Vogliamo dire a questo mondo non una mezza parola, ma una parola intera, una parola coraggiosa, una parola cristiana. Vogliamo pregare che ci vengano date queste parole, oggi stesso; chissà se l'anno prossimo ci riuniremo ancora?»

(Sermone del 28 agosto 1934).

Una serie di domande incalzanti e serrate che, secondo una testimonianza diretta presente alla Conferenza ecumenica in Danimarca, fece colpo sull'assemblea, toccandola profondamente. E a noi oggi che effetto fanno? E soprattutto: che altro aspettiamo a osare la pace? (Ludwig Monti)

PAGINE D'ARCHIVIO - IL GIUBILEO DEL 2000

L'OSSERVATORE ROMANO

Via del Pellegrino 00120 CITTÀ DEL VATICANO - Segreteria di Redazione 0669883461 / 0669884442 - fax 0669883675
Servizio fotografico 0669884737 - Marketing e Diffusione 0669899470 - fax 0669882818 - ABBONAMENTI 0669899483
0669899480 - fax 0669885164 - e-mail: ornel@ossrom.va
WWW.VATICAN.VA/news_services/or/home_ita.html

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - ROMA
CONTO CORRENTE POSTALE N. 649004

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

UNICUIQUE SUUM

NON PRAEVALEBUNT

ABBONAMENTI	2 ANNI	ANNO	SEMPRE
VATICANO E ITALIA			
Ordinario	L. 726.000 - € 374,84	L. 372.000 - € 191,09	L. 186.000 - € 95,54
L'Osservatore della Domenica	---	L. 87.000 - € 45,27	L. 43.500 - € 22,63
Cumulativo	---	L. 441.000 - € 228,27	L. 220.500 - € 114,14
ESTERO (VIA ORDINARIA)			
Ordinario	---	\$ 366	---
L'Osservatore della Domenica	---	\$ 61	---
Copia L. 1.500 - € 0,76			
Copia arretrata L. 2.500 - € 1,30			
			COSTA MEDIASILENZA L. 22.000 - € 11,00
			EUROPE EXTRA MAIL L. 4.000 - € 2,07
			EUROPE EXTRA MAIL L. 4.000 - € 2,07
			EUROPE EXTRA MAIL L. 4.000 - € 2,07

Anno CXXXIX - N. 297 (42.334)

CITTÀ DEL VATICANO

Lunedì-Martedì 27-28 Dicembre 1999

Giovanni Paolo II ha aperto la Porta Santa del Grande Giubileo

I giorni del Grande Giubileo

Un «oggi» che prende possesso di tutto l'avvenire

È avvenuto. È avvenuto nella Notte del Natale 1999: Giovanni Paolo II ha aperto la Porta Santa del Grande Giubileo del 2000.

Quel silenzio lungo, che ha accompagnato i gesti del Papa, contiene tutta la storia di due Millenni e diffonde il sapore del Terzo Millennio.

Dove sono gli auguri sinistri che presagivano sinistri accadimenti? L'evento è, ormai, entrato nella storia. Ed è entrato con il passo di Giovanni Paolo II.

È Lui che ha condotto l'umanità nel Terzo Millennio. Quell'umanità che oltre venti anni fa ha preso per mano e che — di giorno in giorno, di viaggio apostolico in viaggio apostolico — ha guidato nel Terzo Millennio.

Un lungo pellegrinaggio percorso in ginocchio attraverso la storia palpitante, ma spesso ignota del Popolo di Dio e attraverso la geografia di un martirio che ha reso ancora più grande la Chiesa del secolo tramontante.

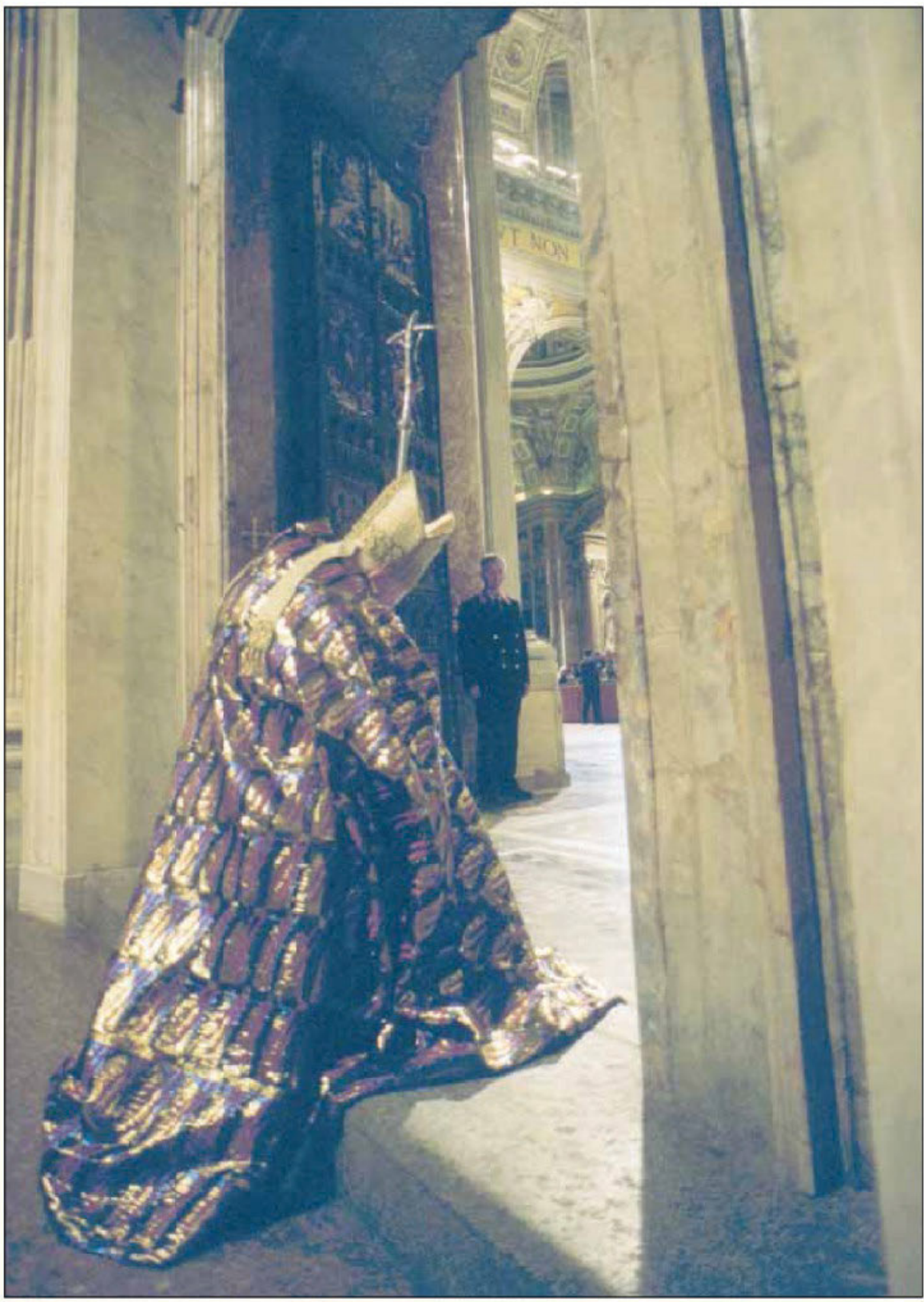
In ginocchio sulla Collina delle Croci. In ginocchio sulla tomba di Stepinac. In ginocchio...

In ginocchio prima di varcare la Porta Santa. In ginocchio «nell'oggi» che apre il tempo del giubilo e della speranza.

Quell'«oggi» costituisce la parola-cardine della penetrante omelia del Santo Padre. Tutto l'accento è posto sull'«oggi». L'«oggi» che non passa. Che non conosce tramonto. Che non può essere mai catalogato come un ieri.

È un «oggi» che prende possesso di tutto l'avvenire.

m. a.



L'omelia del Santo Padre alla Messa di Mezzanotte

Questa Notte Santa dà inizio al tempo del giubilo e della speranza

L'«oggi» di questa Notte Santa dà inizio al tempo del giubilo e della speranza. Così Giovanni Paolo II, dopo aver aperto la Porta Santa della Basilica di San Pietro, si è rivolto alla Chiesa e al mondo durante la solenne Concelebrazione Eucaristica della notte di Natale 1999. Con il Papa hanno concelebrato 38 Cardinali. Suggestiva e commovente è stata tutta la Celebrazione, alla quale hanno partecipato 85 tra Arcivescovi e Vescovi. Oltre quarantamila i pellegrini presenti in Piazza San Pietro che hanno seguito la Celebrazione unendosi alla preghiera del Santo Padre. Questi gli altri punti nodali dell'omelia del Papa:

□ «Da venti secoli prorompe dal cuore della Chiesa questo annuncio gioioso. In questa Notte Santa, l'Angelo lo ripete a noi, uomini e donne di fine millennio: «Non temete, ecco, vi annunzio una grande gioia... Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore». Ci siamo preparati ad accogliere queste parole consolanti durante il tempo d'Avvento: in esse si attualizza l'«oggi» della nostra redenzione;

□ «In quest'ora, l'«oggi» risuona con un timbro singolare: non è solo il ricordo della nascita del Redentore, è l'inizio solenne del Grande Giubileo. Ci ricollegiamo spiritualmente a quel singolare momento della storia, nel quale Dio si è fatto uomo, rivestendosi della nostra carne;

□ «È difficile non arrendersi all'eloquenza di quest'evento: rimantiamo incantati. Siamo testimoni dell'istante dell'amore che unisce l'eterno alla storia: l'«oggi» che apre il tempo del giubilo e della speranza, perché «ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il segno della sovranità», come leggiamo nel testo di Isaia;

□ «Ecco la verità che in questa notte la Chiesa vuole trasmettere al terzo millennio. E voi tutti, che verrete dopo di noi, vogliate accogliere questa verità, che ha mutato totalmente la storia».

Pagine 2, 3, 4 e 5

All'Angelus Domini di domenica 26 dicembre

Appello del Papa in favore dei diritti della famiglia, della vita e dell'infanzia

«La festa odierna mi offre l'occasione propizia per rinnovare, all'inizio dell'Anno Santo Duemila, un appello in favore dei diritti della famiglia, della vita e dell'infanzia». Con queste parole Giovanni Paolo II si è rivolto ai numerosi fedeli convenuti da diverse parti del mondo in Piazza San Pietro per la recita dell'Angelus Domini nella mattina di domenica 26 dicembre, festa liturgica della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe.

Pagina 9

Il messaggio «Urbi et Orbi»

Gesù è per noi e per tutti la Porta della nostra salvezza, la Porta della vita, la Porta della pace!

Pagina 6/7

L'apertura della Porta Santa della Cattedrale di san Giovanni in Laterano

«Chiesa di Roma, oggi il Signore ti visita per aprire davanti a te questo anno di grazia e di misericordia!»

«Chiesa di Roma, oggi il Signore ti visita per aprire davanti a te questo anno di grazia e di misericordia». Con queste parole Giovanni Paolo II si è rivolto ai numerosi fedeli romani ed ai tanti pellegrini raccolti sul sagrato e all'interno della Basilica di san Giovanni in Laterano per partecipare, nel tardo pomeriggio di sabato 25 dicembre, alla recita dei Secondi Vespri di Natale, in occasione dell'apertura della Porta Santa della Cattedrale di Roma.

Pagina 8 e 9